

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

**Corso di laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

Ivan Illich e la critica all'ideologia dello sviluppo
Ivan Illich and the Critique of Development Ideology

Relatore:

Ch.mo Prof. Valter Zanin

Laureanda:

Orietta Girotto

Matricola: 1102578

A.A 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I – L’OGGETTO DELLA TESI

1.1 Il metodo di ricerca	1
1.2 Gli altri autori	5
1.2.1 Serge Latouche	7
1.2.2 Maurizio Pallante	9
1.3 La decrescita	11

CAPITOLO II – I PRESUPPOSTI

2.1 L’attualità di Ivan Illich	24
2.2 L’Antropocene	27
2.2.1 Bruno Latour	33
2.3 Misura e limite	35

CAPITOLO III – LA CRITICA

3.1 Gli esperti	39
3.2 L’istituzione medica	42
3.3 L’istituzione scolastica	51
3.4 L’istituzione dei trasporti	56

CAPITOLO IV – LA CONVIVIALITÀ

CONCLUSIONI	63
ELENCO IMMAGINI	67
BIBLIOGRAFIA	68
SITOGRAFIA	71
RINGRAZIAMENTI	73

INTRODUZIONE

Per ricercare le contraddizioni tra società del XX secolo ed ecologia ambientale e sociale, analizzeremo l'opera di Ivan Illich (1926-2002) - libero pensatore austriaco e prete cattolico. Facendo riferimento alla prefazione, a cura di R. Mordacci, all'opera di Illich *La Convivialità* (Ed. 2005) possiamo affermare che:

«La critica sociale deve molto a Ivan Illich. Sfuggendo a ogni vincolo culturale e ad ogni definizione, Illich ha saputo portare alla luce, con dovizia di particolari, un lato oscuro e inconfessato della nostra civiltà, che potremmo chiamare “l'ideologia dello sviluppo illimitato”. Anche se si può non condividere la radicalità delle sue conclusioni politiche, le analisi e le riflessioni critiche di Illich mantengono una viva attualità, perché colgono la pericolosità di un fenomeno centrale dell'età industriale: quello della “inversione di senso”, delle pratiche più basilari della vita umana, una volta che queste perdano il contatto con il senso del limite e con la sorgente creativa della libertà personale¹».

Con questa tesi cercheremo di comprendere l'impatto che Ivan Illich ebbe sulla sua epoca (anni Sessanta/Settanta) e quanto la sua critica sia ancora attuale e viva nelle opere di intellettuali critici.

Per fare ciò seguiremo il filo logico ben definito nel libro di Paolo Calabrò, *Ivan Illich. Il mondo a misura d'uomo*, Pazzini Editore (2018), oltre a fare riferimento, ovviamente, alle opere di Illich stesso, a partire da *La Convivialità* (1^a ed. 1973).

Per iniziare a comprendere l'impatto che Ivan Illich ebbe durante la seconda metà del secolo scorso, vale la pena di rileggere ciò che Erich Fromm scrisse dopo aver partecipato ad una conferenza al CIDOC, dal 1963 al 1976 a Cuernavaca, Messico².

¹I. Illich, *La convivialità, Una proposta libertaria per una politica dei limiti dello sviluppo*, Red Edizioni, EQ, 2019, pp.7-8.

²J.I. Zaldivar, *Despolarizar la vida. Ivan Illich y la crítica de las instituciones educativas*, Madrid, Enclave de libros, 2016, p. 50.

Si tratta di un Centro di documentazione che ospitò molti intellettuali e che fu legato alla Chiesa Cattolica, in cui doveva occuparsi di discutere dei temi relativi alle trasformazioni sociali avvenute in America Latina e insegnare le lingue per favorire gli scambi interculturali. Nonostante la remota collocazione geografica, attrasse e ospitò influenti pensatori di quel periodo storico, collezionando un'enorme biblioteca e gestendo conferenze di altissimo livello. Non era un'università, ma un "luogo di incontro per umanisti". Il carattere del Centro divenne sempre più laico creando una frattura tra Illich-pretre-e la Chiesa Cattolica che aveva creduto nel Centro come luogo di conversione di nuovi fedeli. Illich maturò e scrisse in quegli anni la maggior parte delle sue opere. Con i suoi collaboratori ne decise la chiusura nel 1976 perché il Centro si era troppo "istituzionalizzato".

«L'importanza dei suoi scritti consiste nel fatto che essi hanno un effetto liberatorio sulla mente del lettore nella misura in cui svelano interamente nuove possibilità; essi arricchiscono il lettore aprendogli la porta dalla quale si può uscire dalla prigione delle cognizioni sterili, preconette, frutto della routine quotidiana. Mediante uno shock creativo gli scritti di Ivan Illich comunicano un messaggio; solo chi reagisce esclusivamente con rabbia a quelle che gli sembrano semplici assurdità, non può intendere questo messaggio; per gli altri, per tutti, essi parlano la lingua della forza e della speranza che spingono a cominciare di nuovo³».

Ciò che intendeva Fromm per "effetto liberatorio sulla mente" era la capacità di trasmettere la volontà di guardare al di là delle apparenze, di superare i luoghi comuni, di effettuare sulla mente un esercizio critico capace di insinuare il dubbio, ma restando saldamente legato a dati e fatti concreti.

Ciò che Illich ha interpretato e colto è la distorsione della realtà, nel senso di aver compreso che ciò che era stato creato per essere utile ha subito un processo di

³ E. Fromm, Introduzione a I. Illich, *Rivoluzionare le istituzioni. Celebrazione della consapevolezza*, a cura di Paolo Peticari, Mimesis, Milano-Udine, 2012, pp. 7-10.

trasformazione per cui, nel tempo, si è trasformato in dannoso, o, per usare il termine di Illich “controproduttivo”⁴.

Illich modellerà questo concetto su tutte le istituzioni fondamentali come istruzione, sanità, trasporti, tutte istituzioni nate con principi e valori condivisibili da tutti, e da Illich per primo, che dimostrano come, superata una certa soglia di efficienza, diventano peggiorative rispetto alla condizione dell’uomo.

L’utopia del sogno capitalistico, del progresso e della ricchezza per tutti non tiene conto della fascia di popolazione che ne rimane comunque esclusa.

La scolarizzazione obbligatoria, secondo Illich, pur essendo generata da un principio ineludibile, sforna alunni omologati con lo stesso pensiero e non è comunque in grado di superare le disuguaglianze.

A due anni dalla pubblicazione del suo *Descolarizzare la società* (1971), Illich provocò uno tsunami nel mondo della pedagogia e un ritorno enorme di articoli e libri che ne analizzavano le tesi descritte.

Luciano Gallino, *Dizionario di Sociologia* (2^a Ed. 2014) alla voce “anarchismo” riporta le seguenti parole di Illich:

«In quanto istituzioni formali, le scuole, come lo Stato, non solo sono innecessarie per la socializzazione dell’individuo, ma sono anzi nocive - un’altra forma di violenza esercitata sui giovanissimi invece che sugli adulti. Esse vanno sostituite con processi di autoeducazione tramite i quali ogni individuo pianifichi i propri studi secondo le proprie inclinazioni e desideri, rivolgendosi per imparare a chiunque abbia qualcosa da insegnarli mediante il lavoro che quotidianamente svolge»⁵».

Questo è sicuramente un esempio dell’impatto che Illich ebbe sulla sua epoca, il suo pensiero non era costituito solo di parole, ma frutto di ricerche accurate, di statistiche, analisi supportate da infinite bibliografie, un lavoro enorme atto a dimostrare come dopo

⁴ *Ibidem*.

⁵ L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, 2014, p. 26.

una certa soglia di offerta di servizi, ogni istituzione perda di efficacia, diventando così funzionale per pochi e inutile se non dannosa per gli altri individui.

L'ideologia "anarchica" di Illich ci invita ad osservare così da vicino ogni tipo di istituzione da fargli perdere la credibilità che la sostiene, anzi ci spinge ad ammetterne tutti i punti critici fino al disinnamoramento.

L'attualità del suo pensiero è sotto i nostri occhi anche adesso (o, forse, proprio adesso) che, ad ogni elezione politica o amministrativa la percentuale maggiore è rappresentata da non votanti⁶.

La sovrabbondanza dei prodotti immessi nel mercato, unito all'immenso spreco di risorse del nostro pianeta, acqua, sabbia non sono risorse infinite e rinnovabili, unite al cambiamento climatico in atto, sta trasformando il nostro pianeta in modo irreversibile: anche in questo caso vediamo l'attualità del pensiero di Illich ed il suo principio di "sobrietà" che potrebbe risultare vincente⁷.

Ma come viene concretamente attualizzato, oggi, il pensiero di Illich?

Questa ricerca vuole interrogarsi sulla continuità tra il pensiero di Ivan Illich e gli intellettuali che, oggi, rappresentano il punto di riferimento per la "decrescita".

⁶Tortuga, *Elezioni, non c'è più l'affluenza di una volta. Come va cambiato il voto*, in "Il Sole 24 Ore", 04 novembre 2022; https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2022/11/04/elezioni-voto-cambiamento/?refresh_ce=1 [ultimo accesso 19 marzo 2023].

⁷M. Esposito, *Ivan Illich, l'implicito pedagogico. La filosofia come modello di educazione ambientale*, Youcanprint editore, 2016, p. 20.

CAPITOLO I

L'OGGETTO DELLA TESI

1.1 IL METODO DI RICERCA

Nell'elaborazione di questa tesi è stato adottato il metodo di ricerca storico-comparativo, un metodo di ricerca tipicamente usato in sociologia.

La Treccani definisce:

«L'obiettivo dell'analisi comparativa moderna è quello di spiegare in modo sistematico- seguendo i canoni dell'osservazione scientifica, della misurazione e dell'inferenza – le varianti dei fenomeni sociali riscontrabili in unità sociali chiaramente differenti. Ma l'impulso a valutare e spiegare le differenze osservabili tra esseri umani e società umane è antico quanto la stessa vita sociale organizzata e affonda le sue radici nei fondamenti della società. Fra le ragioni che hanno portato allo sviluppo di un metodo più o meno specifico di analisi comparativa vi è il desiderio di raggiungere l'imparzialità, ovvero di affrancarsi da tutte le suddette emozioni eccettuata la curiosità [...]. In linea di principio qualunque atteggiamento, comportamento, manufatto, invenzione o istituzione sociale può essere analizzato tramite il metodo comparativo. Skocpol e Somers (v., 1980) hanno recentemente sostenuto che il metodo comparativo si presta particolarmente bene all'analisi di fenomeni macroscopici come gli Stati, i sistemi economici e i sistemi di classe⁸».

Il metodo comparativo fu utilizzato, per la prima volta, da Alexis de Tocqueville, magistrato liberale francese, intorno al 1831 per studiare il sistema penitenziario americano. Questo studio si può considerare una delle prime indagini di sociologia politica, in cui è stato usato il metodo di ricerca storico comparativo.

⁸*Definizione di metodo storico-comparativo*, in “Treccani”, 26 marzo 2023; https://www.treccani.it/enciclopedia/metodo-comparativo_%28Dizionario-di-filosofia%29/ [ultimo accesso 28 marzo 2023].

A. de Tocqueville mise a confronto i due sistemi penitenziari, francese e americano, considerando tutti gli aspetti: geografici, guerre combattute, tradizioni sociali, religiose e politiche⁹.

Anche i padri illustri della sociologia moderna, Emile Durkheim e Max Weber, hanno ampiamente utilizzato questo tipo di analisi a sostegno delle loro teorie.

Emile Durkheim, ad esempio, con la visione positivista della sociologia in cui i fatti sociali erano considerati fenomeni oggettivi, non poteva che accogliere questa metodologia d'analisi, attraverso lo schema secondo cui "le leggi sociologiche" sono relazioni casuali che avvengono tra fatti sociali diversi, indipendentemente dal contesto sociale.

Da qui deriva che il sistema migliore per verificare questa tesi sia dimostrarne la validità attraverso la corrispondenza tra fenomeni.

Anche Max Weber si avvale del metodo comparativo utilizzando, però, uno strumento da lui individuato: "idealtipo".

Il tipo ideale di Weber rappresenta una categoria generale, non reale ma realistica, che suggerisce il confronto con altre categorie per formulare e analizzare delle teorie riguardanti la società. Weber, per riconoscere le inclinazioni generali nella società, utilizzò l'indagine comparativa su moltissimi fenomeni sociali tra cui: sistemi economici, diritto, tipologia d'autorità, ma soprattutto sullo studio dell'impatto delle religioni sulla società¹⁰. In questa ricerca utilizzeremo il metodo comparativo per analizzare le teorie di Illich espresse nei suoi libri comparandole con quanto viene proposto, sugli stessi argomenti, da autori di riferimento nell'orizzonte culturale variamente definito come "decescita".

Come precedentemente affermato, il filo logico che utilizzeremo per analizzare l'opera di Illich parte dal libro di P. Calabrò, *Ivan Illich, Il mondo a misura d'uomo*.

Seguiremo il percorso esplorativo dell'analisi sociale di Illich, comparando quanto teorizzato con quanto viene attualmente sostenuto dagli autori di riferimento dell'universo decrescita.

⁹ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, 1835-40, p. 11.

¹⁰ Realino Marra, *L'eredità di Max Weber, Cultura, diritto e realtà*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 31-32.

1.2 ALTRI AUTORI

I principali autori le cui tesi verranno comparate con quelle di Illich saranno Serge Latouche, economista e filosofo francese e Maurizio Pallante, saggista italiano.

1.2.1 SERGE LATOUCHE

Serge Latouche, nel libro *La scommessa della decrescita* (2007), argomenta la (sua) costruzione della relazione tra ecologia e decrescita.

Nell'incipit del testo troviamo una significativa citazione di Cornelius Castoriadis¹¹:

«L'ecologia è sovversiva poiché mette in discussione l'immaginario capitalista dominante. Ne contesta l'assunto fondamentale secondo cui il nostro orizzonte è il continuo aumento della produzione e dei consumi. L'ecologia mette in luce l'impatto catastrofico della logica capitalistica sull'ambiente naturale e sulla vita degli esseri umani¹²».

Innanzitutto, alla domanda «cos'è la società della crescita?» Latouche risponde:

«Si può definire la società della crescita una società dominata da una economia della crescita e che da questa tenda a farsi assorbire. La crescita per la crescita diventa, in questo senso, l'obiettivo principale della vita, se non l'unico. Secondo la definizione di J. Schumacher, “crescita significa produrre di più, senza tener conto della natura

¹¹ Politologo di origine greca, ma naturalizzato francese (Istanbul 1922 - Parigi 1997). Trockista affiliato ai gruppi della resistenza greca, nel 1945 si trasferì in Francia dove nel 1946 insieme a C. Lefort diede vita alla rivista *Socialisme ou barbarie*. La sua opera principale (*La société bureaucratique*, 4 voll., 1973-74; trad. it., 2 voll., 1978-79), è dedicata all'evoluzione del sistema politico sovietico, C. ha rivisitato in modo molto originale le problematiche sviluppate dagli studiosi classici delle élites. Tra le sue pubblicazioni vanno citate: *L'institution imaginaire de la Société* (1975); *Les carrefours du labyrinthe* (1978); *Le contenu du socialisme* (1979).

Vedi in “Treccani”, <https://www.treccani.it/enciclopedia/cornelius-castoriadis> [ultimo accesso 31 marzo 2023].

¹² S. Latouche, introduzione di C. Castoriadis, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, trad. di M. Schianchi, 2007.

delle diverse produzioni”. Si può affermare che la “globalizzazione”, che segna il passaggio da un’economia mondiale con un mercato ad un’economia ed a una società di mercato senza frontiere, rappresenta il trionfo assoluto della religione della crescita. Tuttavia, questo tipo di società non è più sostenibile poiché supera la capacità che il pianeta è in grado di reggere e deve confrontarsi con i limiti e la finitezza della biosfera. Qualsiasi argomento o artificio per porre rimedio a questo fatto risulta insufficiente o fallimentare¹³».

La nostra società ha legato il proprio destino all’accumulazione illimitata e qualsiasi rallentamento della crescita determina crisi e panico, ma le contraddizioni sociali prodotte dalla crescita e i limiti del pianeta rendono questo sistema insostenibile sotto il profilo sociale ed ecologico.

La sovra-crescita deve confrontarsi con la finitezza della biosfera e, pertanto, è incompatibile con il pianeta “finito”. Volendo misurare il “peso” ambientale dei nostri modi di vita e la loro “impronta” ecologica in superficie terrestre otterremmo risultati insostenibili sia nei termini di equità dei diritti di sfruttamento della natura che nella capacità di rigenerazione della biosfera.

Questa situazione è nota, almeno nel mondo economico e politico ma si continua a non fare nulla e proporre rappresentazioni future basate su sostituibilità dei fattori, economia immateriale, eco-sufficienza, basandosi sulla certezza che il progresso futuro della scienza risolverà tutti i problemi¹⁴.

Ma, sostiene Latouche, una cieca fede nella scienza e nel futuro per risolvere i problemi del presente è contraria non solo al principio di precauzione ma anche al buon senso e non dobbiamo sottostimare il pericolo che il delirio tecnico-scientifico prenda il definitivo sopravvento sulla saggezza.

Quindi, secondo Latouche la scomparsa programmata della società della crescita non è una cattiva notizia in quanto produttrice di disuguaglianze e ingiustizie, creatrice di un

¹³ *Ivi*, p. 25.

¹⁴ *Ibidem*.

benessere illusorio, origine di una “anti-società” malata della sua ricchezza e poco armoniosa.

1.2.2 MAURIZIO PALLANTE

Laureato in Lettere, prima insegnante, poi preside, successivamente si occupa di ricerca e divulgazione, concentrandosi sui rapporti tra ecologia, tecnologia ed economia. È autore di svariate pubblicazioni sull’argomento.

Nel 2007 è co-fondatore del Movimento per la Decrescita Felice (MDF) che presiederà fino al 2015.

Per conoscere le sue tesi analizzeremo il libro *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal Pil*, 2009.

Innanzitutto, cerchiamo di comprendere cosa rappresenta MDF:

«Il movimento per la decrescita felice si propone di promuovere la più ampia sostituzione possibile delle merci prodotte industrialmente ed acquistate nei circuiti commerciali con l’auto-produzione di beni. In questa scelta, che comporta una diminuzione del prodotto interno lordo, individua la possibilità di straordinari miglioramenti della vita individuale e collettiva, delle condizioni ambientali e delle relazioni tra i popoli, gli Stati e le culture. La sua prospettiva è opposta a quella del cosiddetto “sviluppo sostenibile”, che continua a ritenere positivo il meccanismo della crescita economica come fattore di benessere, limitandosi a proporre di correggerlo con l’introduzione di tecnologie meno inquinanti e auspicando una sua estensione, con queste correzioni, ai popoli che non a caso vengono definiti “sottosviluppati”¹⁵».

Pallante sostiene che per costruire una nuova cultura, in grado di superare i problemi del presente, è necessaria una decrescita economica e produttiva in contrapposizione ad un sistema economico basato sulla crescita illimitata della produzione di merci.

¹⁵ M. Pallante, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal Pil*, 2009, p. 20.

Ma, sostiene Pallante, non si viene ascoltati perché le posizioni controcorrente vengono respinte a priori dai più. Ciò nonostante, occorre ribadire i rapporti causa-effetto tra crescita del PIL ed esaurimento delle risorse, incremento esponenziale dell'inquinamento, progressiva devastazione degli ambienti naturali antropizzati, disoccupazione, guerre, degrado sociale¹⁶.

Contestualmente, se si è convinti che la decrescita sia indispensabile per una vita più felice, occorre iniziare ad effettuare scelte che comportino decrementi, anche infinitesimali, del Pil, in quanto la “buona pratica” non si limita all’ambito individuale ma acquista il valore di proposta politica. Fare scelte esistenziali nell’ottica della decrescita significa quindi ridurre la quantità di merci nella propria vita e quindi percorrere due strade:

1. Strada della sobrietà, dunque, ridurre l’uso di merci che comportano utilità decrescenti e disutilità crescenti, che generano forte impatto ambientale e/o che causano ingiustizie sociali;
2. Strada dell’auto-produzione, perciò, sostituire, nella maggior quantità possibile, le merci con i beni.

La sobrietà non è soltanto una virtù che il sistema economico ha voluto cancellare, ma è, soprattutto una manifestazione di intelligenza e di autonomia di pensiero¹⁷.

Ma, osserva Pallante:

«[...] la sobrietà comporta una riduzione della crescita del Pil attraverso la riduzione del consumo di merci, ma non consente una emancipazione dalla dipendenza assoluta nei loro confronti. E la sempre maggiore dipendenza dalle merci è la conseguenza di una sempre maggiore incapacità di auto-produrre beni. Per aver bisogno di comprare tutto ciò che serve a soddisfare i propri bisogni vitali bisogna essere incapaci di tutto. Solo chi non sa fare niente di ciò che gli serve può diventare un consumista senza alternative. E questa, nei paesi industrializzati, è diventata condizione oramai generalizzata¹⁸».

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 25.

¹⁸ *Ivi*, p. 26.

La rivalutazione dell'auto-produzione non solo consente di ridurre il consumo di merci ma anche la riscoperta di un sapere / saper fare dimenticati perché considerati poco scientifici/ tecnici.

Ha quindi grande valenza culturale, sia perché recupera conoscenza sia perché emancipa dalla dipendenza assoluta dalle merci e dal mercato.

1.3 LA DECRESCITA

Il termine francese *décroissance* (decrecita) fu usato per la prima volta nel 1972 dall'intellettuale francese André Gorz, che pose la domanda: «l'equilibrio della terra è compatibile con la sopravvivenza del sistema capitalista?¹⁹».

Gorz fu un precursore dell'ecologia politica, in quanto riteneva l'ecologia parte integrante di una trasformazione politica radicale. Il suo ispiratore fu Nicholas Georgescu-Roegen, pioniere intellettuale dell'ecologia e della bio-economia, che nel 1974 utilizzò la parola *décroissance* come traduzione francese dell'inglese *descent* (discesa).

Gorz, nel suo *Écologie et politique*, scrisse:

«Un solo economista, Nicholas Georgescu-Roegen, ha avuto il buon senso di constatare che, anche se stabilizzato, il consumo di risorse limitate conduce inevitabilmente al loro completo esaurimento, e che non si tratta dunque di non consumare sempre di più, ma di consumare sempre di meno: non c'è altro modo di gestire le risorse naturali affinché ne godano anche le generazioni future. E questo è il realismo ecologico. [...] L'utopia oggi non consiste affatto nel preconizzare il benessere attraverso la decrecita ed il sovvertimento dell'attuale modo di vita; l'utopia consiste nel credere che la crescita della produzione sociale possa ancora condurre ad un miglioramento del benessere, che essa sia materialmente possibile²⁰».

¹⁹ G. D'Alisa, F. De Maria, G. Kallis, *Decrescita, vocabolario per una nuova era*, Jaca Books Editore, 2018, p. 9.

²⁰ A. Gorz, *Écologie et politique*, Seuil Editore, 1977, pp. 4-5.

Altri autori utilizzarono il termine per rispondere al rapporto *Limits to Growth* (Meadows et al. 1972), ad esempio il filosofo André Amar con un articolo intitolato *La croissance et le problem moral* in un numero dei Cahiers de la NEF intitolato *Les objecteurs de croissance*.

Nel luglio 2001 in Francia, a Lione, venne lanciato (e registrato come proprietà intellettuale) il termine “decrecita sostenibile” che diede vita ad un intenso dibattito pubblico, e che, a differenza del dibattito degli anni Settanta – centrato sui limiti delle risorse – affrontò il tema della egemonia del concetto di “sviluppo sostenibile”, che venne subito definito come ossimoro dall’antropologo economico Serge Latouche.

Nel 2002, a Parigi, presso la sede UNESCO, ebbe luogo la conferenza “*Défaire le développement, refaire le monde*” che ufficializzava l’alleanza tra gli attivisti ambientali di Lione e la comunità accademica del post-sviluppo a cui apparteneva Latouche.

A seguito di questo, fu fondato, nel 2002 a Lione, l’Institut d’Études Économiques et Social pour la décroissance, che l’anno successivo organizzò il primo convegno sulla decrecita sostenibile. In Italia la parola *décroissance* fu adottata nel 2004 e tradotta in decrecita, in Spagna nel 2006 fu introdotta come decrecemento.

Facciamo riferimento al testo di D’Alisa et al., *La decrecita. Un vocabolario per una nuova era*. Per definire la decrecita oggi:

«La decrecita è innanzitutto un approccio critico alla crescita economica; il suo obiettivo è quello di decolonizzare il dibattito pubblico dal linguaggio economista e di spogliare la crescita economica della sua valenza di obiettivo sociale. Oltre a questo, la decrecita indica una direzione auspicabile, in cui la società faccia un uso più misurato delle risorse e la vita sia organizzata in un modo diverso da quello di oggi. Condivisione, semplicità, convivialità, cura e *commons* sono i valori primari ai quali dovrebbe improntarsi la società futura. [...] Gli economisti ecologisti intendono per decrecita un processo equo che porti al ridimensionamento di produzione e consumi e riduca il volume di energia e materie prime richieste dalla società²¹».

²¹ *Ivi*, pp. 6-7.

Si tratta della rilettura della società attraverso una riduzione del suo metabolismo, modificando le sue strutture e funzioni, con un diverso uso dell'energia e delle risorse, attraverso attività diverse, diversi i ruoli dei generi, diverso l'uso del tempo, diverso il lavoro pagato e non pagato, diverse le relazioni con il mondo non-umano.

Si identifica la decrescita attraverso la critica alla crescita economica, la critica al capitalismo (sia privato che di stato), la critica all'uso del PIL come indicatore di benessere, la critica alla mercificazione di prodotti e servizi socio-ecologici in beni di consumo. Inoltre, si vuole il ritorno all'economia riproduttiva della cura, il ritorno alla rivendicazione di vecchi e nuovi beni comuni (*commons*) e lo sviluppo di forme di vita sociale come le eco-comunità, e le cooperative, la condivisione del lavoro, il reddito base ed il reddito massimo²².

Si tratta quindi di un progetto di cambiamento qualitativo e non quantitativo. È importante puntualizzare che, in questo cambiamento il termine "sviluppo", anche se legato ad aggettivi che ne smorzano il significato sostanziale, viene visto in modo molto problematico in quanto considerato come la negazione di qualsiasi finalità collettiva, autoreferenziale e destinato alla sola ascesa.

Serge Latouche, così definisce il termine nel suo libro *La decrescita prima della decrescita* (2016):

«Il termine "decrescita" è stato lanciato, un po' per caso, come uno slogan provocatorio nel 2001-02 per denunciare l'impostura dello sviluppo sostenibile. La decrescita, dunque, non si è presentata come un concetto, ed in ogni caso non come un concetto simmetrico alla crescita. Si tratta di uno slogan politico con implicazioni teoriche: la parola d'ordine della decrescita ha come oggetto soprattutto quello di sottolineare con forza l'abbandono dell'obiettivo della crescita per la crescita, obiettivo insensato il cui motore non è altro che la ricerca sfrenata del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente. A rigore, bisognerebbe parlare di "a-crescita" come si parla di "a-teismo" piuttosto

²² *Ibidem*.

che di decrescita. In effetti si tratta precisamente dell'abbandono di una fede, quella nel progresso, e di una religione, quella dell'economia, della crescita e dello sviluppo. Il termine è entrato nell'uso corrente molto di recente nel dibattito economico, politico e sociale, anche se l'origine delle idee portate avanti dagli "obiettori di crescita" ha una storia e delle radici culturali chiaramente più antiche. Esistono quindi dei precursori della decrescita²³».

Nel suo libro Latouche analizza sul come si sia costruito un percorso per la definizione di una nuova società, alternativa al produttivismo, da parte di diversi autori in un lungo periodo storico.

L'obiettivo è mostrare che gli "obiettori di crescita" non sono dei marginali o dei visionari (o, almeno, non solo) e che, al contrario, sono la crescita e i suoi adepti ad essere una parentesi nella storia dell'umanità che si apre con la modernità costruita sul rifiuto della tradizione e la negazione dei limiti- anzi, con l'illimitato elevato a principio supremo.

Di fatto il modo di produzione capitalistico moderno ha come logica la crescita per la crescita, ed il fenomeno è ulteriormente aggravato dalla "globalizzazione".

L'individuo della società di mercato, ingranaggio funzionale dell'economia capitalista della crescita, non ha né radici né tradizioni e diventa preda indifesa della pubblicità e in balia della "tossicodipendenza consumistica".

Latouche individua, tra i precursori moderni della critica alla società della crescita due macro-gruppi: quelli che hanno visto la mutazione del capitalismo in sistema termo-industriale (prima rivoluzione industriale) e coloro che hanno conosciuto la società dei consumi (seconda rivoluzione industriale e "trenta gloriosi")²⁴.

In ogni caso, in tutti gli autori citati nel libro, Latouche evidenzia alcune basi filosofiche in sintonia con il mondo degli obiettori di crescita in quanto la decrescita rappresenta la rottura con la società della crescita; quindi, con l'economia capitalista e produttivistica ed indica anche la rottura con il processo di occidentalizzazione del mondo, riaprendo alla diversità delle culture.

²³ S. Latouche, *La decrescita prima della decrescita*, Bollati Boringhieri Editore, 2016, trad. di F. Grillenzoni, p. 5.

²⁴ *Ibidem*.

La ricerca dei precursori del concetto di “decrescita”, che Latouche categorizza in cinque macro-gruppi, avviene attraverso la ri-lettura dei riferimenti storici ed ha come obiettivo la comprensione (sociologica) di come pratiche di vita, interazioni sociali, intuizioni economiche, filosofiche ed etiche abbiano contribuito a costruire il percorso che oggi ci consente di guardare al fenomeno “decrescita” come un potenziale elemento di cambiamento sociale²⁵.

Questi cinque macro-gruppi comprendono:

1. La localizzazione delle produzioni di largo consumo, intesa come l'eccessivo sfruttamento di risorse presenti sul suolo territoriale, le energie provenienti da fonti rinnovabili, la possibilità di promuovere una mobilità sostenibile e contenuta così come la produzione di una moneta locale.
2. Le energie rinnovabili, comprendenti anche le tecnologie a basso impatto ambientale, invece, costituiscono un'ideale di autoproduzione energetica, di riduzione dell'inquinamento in termini di efficienza energetica e l'utilizzo di tecnologie innovative.
3. La sobrietà è il termine con cui Latouche individua le 5 R, ovvero ridurre, riusare, riciclare, riparare, rallentare. Nello specifico, con il concetto di sobrietà, il sociologo ha voluto definire uno stile e una filosofia di vita, in cui è possibile vivere al meglio possedendo meno.
4. Le relazioni umane vengono intese da Latouche come la possibilità di uno sviluppo comunitario basato sul dialogo, sulla condivisione e sulla collaborazione, evitando, per quanto possibile, la competizione, l'utilizzo ormai forzato dei computer, dei telefoni e dei social.
5. L'autoproduzione e lo scambio, infine, ricopre un ruolo, secondo il sociologo, che deve riuscire a riportare l'essere umano a un ridimensionamento delle proprie necessità, avvicinandosi a una propria produzione di quelle risorse che sono solo strettamente necessarie all'individuo nella vita di tutti i giorni²⁶.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Universale Economica Feltrinelli, 2022, pp. 149-154.



Fig. 1

Per Latouche i precursori storici sono i filosofi greci e latini, che, nonostante non vivessero la “tensione ecologica” dei nostri tempi, esercitavano la saggezza antica per definire uno stile di vita semplice ed eticamente accettabile.

Il riferimento va al più celebre rappresentante dei “cinici”, Diogene (412 a.C.-323 a.C.) espressione di una nuova idea dell’uomo e della felicità, da raggiungere attraverso la ricerca della semplicità ed un completo ritorno alla natura, superando costumi e convenzioni e diventando così strumento di abbattimento dei valori correnti e dominanti dell’epoca²⁷.

Latouche effettua anche una riflessione sulle culture “anonime” e tradizionali, sottovalutate e ignorate dall’occidentalcentrismo imperante, condizionato dal pregiudizio etnico.

Purtroppo, la mancanza di conoscenza diretta di tali culture, anche (ma non solo) per il fatto di essere spesso trasmesse oralmente, impedisce di apprezzare a fondo quanto di

²⁷ Diogene, (412 a.C.-323 a.C.), vissuto a Sinope, Atene, Corinto.

positivo e saggio ci sia in una cultura che individua nella misura e nell'autolimitazione la base per una buona vita.

Latouche cita le culture africane, sudamericane e asiatiche come esempi positivi di vita vissuta in pienezza, armonia ed equilibrio con i cicli di Madre Terra, del cosmo e della vita.

Nella cultura taoista, ad esempio, individua una filosofia che si avvicina molto alla decrescita: «Colui che capisce che quel che basta è abbastanza, ne avrà sempre a sufficienza²⁸».

Latouche individua, come precursori, i critici della prima rivoluzione industriale che ha condotto alla modernità. Il punto focale di tale “rivoluzione” è sicuramente il cambio dei valori sociali pregnanti, con la trasformazione delle passioni, fino ad allora aventi accezione negativa (sete di ricchezza e/o di potere, invidia, avidità, etc.) in pubbliche virtù. Ma non tutti si sono adeguati a questo cambio di valori: la comunità Amish²⁹, ad esempio, ha rifiutato, per motivi religiosi, i nuovi “valori”, vivendo una vita semplice e modesta, guidata dagli insegnamenti della Bibbia e del Vangelo, rifiutando la “modernità” nella sua accezione di “mondanità”. Conduce una vita umile, basata sul lavoro della terra senza macchine né ausili tecnologici e puntando sull'autosufficienza. Non rifiutano tutte le possibilità offerte dal progresso, ma la loro introduzione nella comunità è oggetto di profonda riflessione e valutazione collettiva³⁰.

Malgrado queste limitazioni, la comunità Amish vive “bene”, a riprova che un altro mondo è possibile e può durare nel tempo.

Nel suo libro Latouche cita gli Autori che considera Padri della decrescita, in quanto «Con il trionfo della società dei consumi si sviluppano, da parte di filosofi, sociologi, economisti, teologi, critiche sempre più vigorose alla tecnica, alla distruzione ecologica e alla perdita di senso³¹».

²⁸ S. Latouche, *La decrescita prima della decrescita*, Bollati Boringhieri Editore, 2016, trad. di F. Grillenzoni, p. 41.

²⁹ Una comunità religiosa nata in Svizzera nel XVI secolo e stabilitasi negli Stati Uniti d'America nel XVIII secolo, fondata dal riformatore protestante svizzero Jakob Ammann. Si trovano in Ohio e Pennsylvania. Con una media di sette figli per famiglia, sono tra le popolazioni a maggior incremento demografico del mondo.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*, p. 37.

Latouche, inoltre, argomenta:

«Sappiamo che per vie differenti da quelle delle scienze sociali, i romanzieri ed i poeti a volte hanno saputo decifrare la società in modo molto più acuto di molti teorici. I primi sentono e vedono quello che sfugge ai secondi: in particolare l'indicibile e l'irrazionale. Ciò vale sicuramente per Tolstoj, Bernanos e Pasolini, i tre Autori che abbiamo voluto scegliere qui. Da parte loro, grandi giornalisti si sono rivelati fini osservatori del mondo e delle sue dinamiche, diventando veri e propri profeti: visionari che denunciano e annunciano. È il caso di Tiziano Terzani, troppo poco conosciuto in Francia. Il modo più letterario di affrontare la critica della società della crescita da parte di romanzieri, saggisti e poeti è sicuramente meno diretta ma [...] si tratta di un approccio importante, che ha contribuito a diffondere l'immaginario della decrescita³²».

Degli autori citati da Latouche, vogliamo focalizzare l'attenzione su G. Orwell, in quanto, oltre ad esprimere il suo "anti-totalitarismo" nel libro *1984*, in tutta la sua produzione letteraria è presente la critica alla marcia forzata verso l'industrializzazione nel mondo. Inoltre, trasversale alle sue opere, traspare la sua preoccupazione ecologica.

Secondo Latouche nelle opere di Orwell: «non viene mai separata la riflessione sulle condizioni che questa civiltà impone all'uomo dall'analisi delle condizioni che al contempo il produttivismo cieco impone al pianeta³³».

La premessa di Latouche è la distinzione (weberiana) tra studiosi e politici: per gli studiosi si parla di "etica della convinzione", per i politici di "etica della responsabilità".

Un personaggio citato da Latouche è M.K. Gandhi³⁴ di cui viene ricordata la (celebre) frase: «Sulla terra ce n'è abbastanza per i bisogni di tutti ma non per l'avidità di pochi³⁵».

³² *Ibidem*, p. 121.

³³ *Ibidem*, p. 132.

³⁴ Noto come leader del movimento per la libertà e l'indipendenza dell'India (Porbandar 1869 - Nuova Delhi 1948) detto Mahātmā (sanscr. "grande anima") Condusse ogni sua battaglia attraverso la non-violenza.

³⁵ S. Latouche (2016), p.145.

Nella lettura del pensiero di Gandhi, oltre alla rivendicazione di indipendenza dal colonialismo inglese, si vede emergere l'esortazione, agli indiani, per ri-trovare o ri-acquisire il controllo di sé stessi in una sorta di autonomia della persona dalla società.

Il rifiuto della modernità, in Gandhi, è ben definito dalla necessità di:

«[...] sbarazzarsi dell'intossicazione della civiltà occidentale [...] fundamentalmente non c'è coraggio più grande di quello di rifiutare fino in fondo di piegare la testa di fronte ad una potenza terrena, per quanto grande sia, e di farlo senza nessun astio, ma con la fede incrollabile che soltanto lo spirito, e niente altro, è ciò che vive³⁶».

Latouche enfatizza le analogie tra le posizioni di Gandhi e quelle di Illich relativamente alle critiche alla società occidentale e, in particolar modo, al processo di industrializzazione.

Il rifiuto della modernità significa anche rifiuto dell'economia della crescita ed esaltazione degli ideali di frugalità e di semplicità (volontaria).

Un altro politico citato da Latouche è Enrico Berlinguer³⁷ che, negli anni Settanta, sviluppa una critica senza compromessi al consumismo, insistendo sulla necessità di una riconversione del sistema industriale e si schiera contro la corsa sfrenata alla crescita illimitata fondata sulla frustrazione e lo sfruttamento che distrugge l'ambiente senza realmente offrire la felicità promessa.

L'idea di Berlinguer, rifacendosi alle radici del socialismo redistributivo e non produttivistico, era: «si potrebbe vivere meglio con meno, e dunque senza crescita, grazie alla redistribuzione meno disuguale della ricchezza³⁸».

Berlinguer, a differenza di altri, fece della sobrietà il proprio stile di vita, un elemento caratterizzante del proprio comportamento enfatizzando il ruolo dell'esempio nella politica. All'opposto di chi, a fronte di discorsi, teorie, costruzioni ideologiche (anche) di

³⁶ *Ibidem*, p. 146.

³⁷ Enrico Berlinguer (1922-1984), politico italiano, tra gli uomini più influenti e iconici della Prima Repubblica. Partecipò nell'antifascismo sardo, nel 1943 s'iscrisse al Partito Comunista e ne divenne Segretario Generale nel 1972.

³⁸ G. Marcon, *Berlinguer. L'austerità giusta*, 2014, p. 25.

“sinistra” manteneva comportamenti individuali cinici, incoerenti e, spesso, immorali, nel caso di Berlinguer i comportamenti, i gesti, il disinteresse personale sono stati coerenti con le idee professate.

Dal libro di G. Marcon, *Berlinguer. L'austerità giusta* (2014):

«Berlinguer fu un leader politico timido ed austero. Fu carismatico, senza cedere al narcisismo, alle apparenze ed al culto dell'immagine. La sua postura fisica era il contrario di ciò che ci si aspettava da un leader politico: gracile, misurata, non ostentata, severa, per nulla ammiccante – nelle pose e nelle espressioni- nei confronti di quello che oramai non è più un popolo, ma solo un pubblico. Per lui la politica non era mai separata dall'etica, sin da ragazzo³⁹».

Tra i precursori della decrescita Latouche cita anche Alexander Langer, sudtirolese, legato alla propria terra e alle culture che vi si incrociano.

Autodefinitosi “eco-pacifista”, fu uno dei fondatori dei Verdi italiani. Deputato per due legislature, fece da ponte tra le diverse culture politiche – Verdi, cattolici progressisti, comunisti di Berlinguer – per cercare una condivisione sugli aspetti eco-ambientali. Deluso dal riflusso del movimento socio-ecologico, cadde in profonda frustrazione e mise fine ai suoi giorni.

Di Langer è importante ricordare la forza con cui ha insistito sulla necessità di uscire dal paradigma della crescita e dell'economia consumistica, opponendone i valori fondanti di una società alternativa.

Langer così argomentava:

«Accettare oggi la positiva necessità di una contrazione di quel “troppo” e di una ragionevole e graduale decrescita e rilanciare, di fronte alla gravissima crisi, un'idea positiva di austerità come stile di vita più compatibile con un benessere durevole e sostenibile, sarà possibile solo a patto che essa venga vissuta non come diminuzione, ma come arricchimento di vitalità e di autodeterminazione...[Ciò rende necessaria]

³⁹ *Ibidem*.

una notevole rivoluzione culturale ed una cospicua riscoperta della dimensione comunitaria. Perché, con meno beni e meno denaro si può vivere bene solo se si può tornare a contare sull'aiuto gratuito degli altri, sull'uso in comune di tante opportunità... sulla fruizione della natura come bene comune non riducibile a merce⁴⁰».

Non si può parlare di a-crescita senza citare il M.A.U.S.S., movimento nato a Parigi nel 1981 da un insieme composito di intellettuali (economisti, giuristi, sociologi e antropologi provenienti da tutto il mondo) in occasione di un convegno sul tema del dono (di cui Marcel Mauss, etnologo, sociologo e storico delle religioni, parlava già nel 1923-1924 con il suo *Essai sur le don*, poi ripreso, nel 1950 da Claude Lévi-Strauss).

Il movimento concepiva l'anti-utilitarismo nei termini di una critica socio-storico-antropologica all'economicismo ma, negli anni successivi, andò via via scoprendo che la specificità dell'utilitarismo non rappresentava un sistema filosofico o una componente particolare dell'immaginario dominante nelle società moderne.

Le personalità più rilevanti del movimento furono Serge Latouche, Jacques Godbout, Gérard Berthoud, Jean-Luc Boilleau e Alain Caillé⁴¹, vero animatore del movimento, nonché direttore della rivista edita dal movimento, e autore del manifesto dell'anti-utilitarismo *Critica della ragione utilitaria*, 1989.

La presenza di intellettuali di differente formazione accademica portò a differenti temi, approcci e metodi di ricerca: sviluppo e sottosviluppo, decostruzione dell'immaginario (Latouche), teoria del sacrificio (Berthoud, Nicolas, Caillé), antropologia della

⁴⁰A. Langer (1946-1995), uomo politico, insegnante di italiano, pacifista, scrittore, giornalista e ambientalista.

Si forma in area cattolico-sociale, entrando poi nell'organizzazione comunista Lotta Continua. Divenne il direttore anche del quotidiano che riportava lo stesso nome.

Partecipò in modo attivo alla nascita del partito dei Verdi italiani e ne divenne il leader a livello europeo. Sensibile ai temi per la pace, la convivenza, i diritti umani, contro la manipolazione genetica e per la difesa dell'ambiente ne promosse numerose iniziative.

I temi centrali che più lo coinvolsero nel piano intellettuale e politico furono la situazione dell'Alto Adige e il rapporto tra le diverse comunità linguistiche, ma anche temi come il rapporto tra nord e sud del mondo, la situazione dei paesi dell'Europa dell'est e i problemi di convivenza nelle aree di crisi; gli interrogativi sul senso e la dinamica dell'integrazione europea; la lotta contro la guerra e in favore della conciliazione.

⁴¹Alain Caillé (1944-), sociologo di origine francese, nato a Parigi e insegnante di sociologia presso l'Université Paris X di Nanterre. Con S. Latouche è tra i fondatori del Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali (M.A.U.S.S.).

manifestazione del sé e forme sociali di rappresentazione del sé (Dewitte), teoria relazionale dell'azione e simbolismo (Caillé), crisi della democrazia e reddito di cittadinanza (Mouffe, Caillé), conflitto e legame sociale (Boilleau), antropologia e sociologia della moneta (Rosapabé), cristianesimo e utilitarismo (Tarot).

Questa multidisciplinarietà rappresenta, di fatto, la ricchezza e la prolificità del movimento.

È interessante notare che Alain Caillé si è dichiarato favorevole all'istituzione di un "terzo paradigma" fondato sulla sistematizzazione della teoria antropologica e sociologica del dono (e, quindi, del legame sociale) utilizzando i punti di forza della sociologia classica (in particolare il suo senso politico) integrata dai presupposti epistemologici dei teorici della complessità.

Questo fa sì che la critica all'utilitarismo (e, quindi, alla modernità) non assuma mai un carattere reazionario/oppositivo, ma si offra come integrazione dell'utilitarismo in un paradigma di ricerca più ampio, complesso e politicamente orientato: quello del dono, paradigma critico e spesso radicale, ma sostanzialmente solidale ai valori fondanti la modernità e coerente con il progetto politico illuminista e democratico.

Serge Latouche affronta un altro punto di vista, proponendo un relativismo culturale radicale che, accentuando l'elemento olistico, propone una critica frontale alla modernità, interpretando M.A.U.S.S. come una missione di ricerca e proposta di alternative "storico-culturali" aventi l'obiettivo di de-colonizzare l'immaginario economico contemporaneo, ridimensionando, allo stesso tempo, l'obiettivo universalistico del paradigma del dono.

Il movimento trova la sua unità nel comune tentativo di smascherare gli idoli delle scienze sociali contemporanee (economicismo, materialismo, naturalismo, razionalismo) che, intendendo l'azione sociale umana in tutta la sua ricchezza e complessità, va oltre il principio di ragione strumentale e utilitaria (che descrive l'uomo come attore sociale egoista, calcolatore, teso alla massimizzazione della propria utilità e mosso dalla ricerca del massimo piacere e della soddisfazione di bisogni illimitati).

Si tratta di ripensare l'azione sociale degli uomini alla luce di ciò che li lega tra loro, che permette loro di fare società, di allearsi e ad-sociarsi, in sostanza quello che Caillé definisce legittimità e identifica con l'essenza stessa del "politico".

Argomenta Caillé:

«La legittimità non è [...] una cosa, ma un rapporto sociale globale. Essa non è il substrato nascosto sul fondo dell'ordine della politica, ma ciò che verso, accanto e al di sotto di esso scorre provenendo da ogni luogo, irrigando le menti e i cuori, mettendo in relazione a distanza ogni uomo con ogni altro. Laddove il dono intreccia e salda le relazioni innanzitutto tra coloro che si conoscono, le relazioni fondate sulla reciproca conoscenza, il politico opera il passaggio estremo verso gli sconosciuti che potremmo conoscere, quelli che sono estranei alla sfera del "tra-noi" senza essere, tuttavia, dei nemici. La legittimità, (il politico) rinviano dunque al modo di collegamento generale tra le molteplici sfere dell'azione sociale e tra le miriadi di relazioni interpersonali e sovra-personali, producendo un effetto d'eco e di risonanza tra tutti i luoghi dello spazio sociale⁴²».

⁴² A. Caillé, *Il tramonto del politico. Crisi, rinuncia e riscatto delle scienze sociali*, (1995) Dedalo, Bari, p. 41.

CAPITOLO II

IL PRESUPPOSTO

2.1 L'ATTUALITÀ DI ILLICH

«Bisogna prendere coscienza al più presto che i limiti da porre allo sviluppo devono riguardare tanto i beni quanto i servizi, prodotti industrialmente.

La società, una volta raggiunto lo stadio avanzato della produzione di massa, produce la propria distruzione. La natura viene snaturata. Sradicato, castrato nella sua creatività, l'uomo è rinserrato nella propria capsula individuale. La collettività è governata dal gioco combinato di una polarizzazione estrema e di una specializzazione ad oltranza⁴³».

Queste parole sono state scritte cinquanta anni fa eppure sono attualissime, Illich in modo totalmente, ma scientificamente profetico, attraverso le sue analisi aveva già compreso il futuro dell'uomo.

Il futuro che stiamo vivendo sta confermando quanto previsto, viviamo in un pianeta invaso dalla plastica, nel 1997 per la prima volta un velista – Charles Moore – durante una traversata si ritrovò circondato da un enorme quantità di plastica galleggiante⁴⁴.

The Seventh Continent, è stato il titolo della Biennale dell'arte tenutasi a Istanbul nel 2019. L'ideatore di questa Biennale è stato il filosofo e curatore della suddetta Biennale, Nicolas Bourriaud⁴⁵.

⁴³ I. Illich, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Red! Editore, 2014, pp. 12-13.

⁴⁴ L. Lebreton, et al., *Evidence that the Great Pacific Garbage Patch is rapidly accumulating plastic*, in "Scientific Reports" n. 4666, marzo 2018.

⁴⁵ Nicolas Bourriaud (Niort, 1965-), filosofo, critico e curatore d'arte francese, noto soprattutto per il suo ruolo di denuncia sullo stato di crisi attuale del pianeta Terra. Ha iniziato la sua attività come critico d'arte contemporanea durante la seconda metà degli anni Ottanta scrivendo su alcune testate internazionali d'informazione sull'arte, tra cui *Flash art*, *Art press*, *Beaux arts magazine* fino a quando, nel 1992, ha deciso di fondare e dirigere la rivista *Documents sur l'art*.

Partendo dal saggio *Esthétique relationnelle*, punto di svolta di tutto il suo pensiero filosofico-artistico, Bourriaud elaborò il proprio concetto di arte legato a una dimensione interconnessa con gli aspetti storico-politici della società contemporanea, un pensiero riscontrato, in seguito, anche nelle sue pubblicazioni e nelle sue esibizioni. Con lo scritto *Esthétique relationnelle*, in particolare, Bourriaud si presentò come uno dei primi storici a riconoscere l'importanza della relazione tra individui e mondo dell'arte, ma soprattutto del modo in cui gli artisti riuscivano a sensibilizzare la propria arte e farla apprezzare al pubblico⁴⁶.

«Le mie idee sull'estetica relazionale sono nate dall'osservazione di un gruppo di artisti: Rirkrit Tiravanija, Maurizio Cattelan, Philippe Parreno, Pierre Huyghe e Vanessa Beecroft. L'estetica relazionale era un metodo critico, un modo di approcciare l'arte negli anni Novanta, oltre che una sensibilità generale che questi artisti condividevano. Una delle idee più importanti per me è quella che ho chiamato "criterio di coesistenza". Prendiamo l'esempio dell'antica pittura cinese e giapponese, che lascia sempre uno spazio aperto allo spettatore per completare l'esperienza. Questa pittura è un'ellissi. Per me l'arte è uno spazio di immagini, oggetti ed esseri umani. L'estetica relazionale è un modo di considerare l'esistenza produttiva dello spettatore dell'arte, lo spazio di partecipazione che l'arte può offrire⁴⁷».

In questa Biennale anche il mondo dell'arte denuncia come il nostro pianeta sia sull'orlo del collasso a causa della sovrapproduzione industriale, in particolare sull'immensa isola formata nelle acque subtropicali dell'Oceano Pacifico e soprannominata *The Great Pacific Garbage Patch* (GPGP)⁴⁸.

Situata tra il Giappone e gli Stati Uniti, a nord delle Hawaii, l'isola è il riassunto dell'eccessivo accumulo di detriti di plastica riversati in mare e riuniti nel giro di diversi

⁴⁶ B. Simpson, *Public relations. An interview with Nicolas Bourriaud*, in "Artforum", aprile 2001, p. 2; <https://web.mit.edu/allanmc/www/simpson1.pdf> [ultimo accesso 30 marzo 2023].

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ D. Maida, *Inaugurata in Turchia la 16esima edizione della Biennale di Istanbul. Sedi e programma*, in "Artribune", settembre 2019; <https://www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2019/09/inaugura-in-turchia-la-16esima-edizione-della-biennale-di-istanbul-sedi-e-programma/> [ultimo accesso 30 marzo 2023].

anni dalle correnti. L'isola è stata descritta come un enorme agglomerato compatto di spazzatura alla deriva, formato dalle 80.000 alle 100.000 tonnellate di plastica su circa 1,6 milioni di chilometri quadrati e nei cui dintorni nuotavano milioni di pesci e animali marini⁴⁹.



Fig. 2

Come sosteneva Illich riguardo al tema della sovrapproduzione: “Dobbiamo riconoscere l’esistenza di scale e limiti naturali. L’equilibrio della vita si dispiega in varie dimensioni: fragile e complesso, non oltrepassa certi limiti. Esistono delle soglie che non si possono superare⁵⁰”.

Il pensiero di Illich assume forma morale nel momento in cui il limite che viene superato ci coinvolge tutti, quando il limite superato è una realtà e non si può che prenderne atto. Quando il superamento del livello, da equilibrio diventa conseguenza catastrofica per l’umanità, l’ecologia assume un ruolo fondamentale oltre che morale.

⁴⁹ L. Lebreton, et al., *Evidence that the Great Pacific Garbage Patch is rapidly accumulating plastic*, in “Scientific Reports” n. 4666, marzo 2018.

⁵⁰ I. Illich, *La convivialità*, Red! Editore, 2014, p. 14.

L'equilibrio e l'armonia tra le parti hanno antichissime radici sia nella cultura Orientale, sia nella cultura Occidentale (Aristotele, Platone, Sette Savi) si basano sul principio di saggezza come misura. Nell'Oriente invece Confucio auspicava “tranquillità per i vecchi, confidenza per gli amici, affetto per i giovani⁵¹”.

Secondo molti scienziati l'era geologica in cui viviamo è denominabile Antropocene.

2.2 L'ANTROPOCENE

La nozione di Antropocene, oggi maggiormente conosciuta e che ha creato un forte scompiglio nel ramo della scienza e nell'opinione pubblica, è stata utilizzata per la prima volta, negli anni Ottanta del Novecento, dal biologo e ricercatore di limnologia statunitense Eugene F. Stoermer. Il biologo adoperò il termine per definire, in linea generale, l'impatto che le attività umane stavano arrecando al pianeta⁵².

Ciò nonostante, l'espressione trovò una definizione più specifica grazie al contributo del premio Nobel per la Chimica, Paul J. Crutzen, nel 2000, durante il convegno tenuto a Cuernavaca, in Messico, sulla biosfera, annunciando come l'essere umano fosse entrato in una nuova era geologica, l'Antropocene⁵³.

Crutzen, chimico, meteorologo, ingegnere e accademico olandese, nato nel 1933 ad Amsterdam, ha prima studiato ingegneria e poi si è avvicinato alle scienze dell'atmosfera, per giungere, negli anni Settanta, alla scoperta di come alcune sostanze, tra cui halon, tetracloruro di carbonio, clorofluorocarburi, idroclofluorocarburi, andavano a danneggiare lo strato dell'ozono provocando la formazione dei buchi dell'ozono. Così ha avuto inizio la sua battaglia per un divieto mondiale di tutte quelle sostanze pericolose all'atmosfera: uno studio culminato con il Protocollo di Montreal, un trattato ambientale internazionale entrato in vigore nel gennaio 1989, e ancora oggi valido, comprendente 197 paesi, tra cui l'Italia, il quale:

⁵¹ Confucio, *I dialoghi*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 67.

⁵² P. J. Crutzen, E.F. Stoermer, *The Anthropocene*, in “IGBP Newsletter”, maggio 2000, n. 41, pp. 17-18.

⁵³ *Ibidem*.

«Stabilisce i termini di scadenza entro cui le Parti firmatarie si impegnano a contenere i livelli di produzione e di consumo delle sostanze dannose per la fascia d'ozono stratosferico, [ma] domina anche gli scambi commerciali, la comunicazione dei dati di controllo, l'attività di ricerca, lo scambio di informazioni e l'assistenza tecnica agli Stati in via di sviluppo⁵⁴».

Definito anche come Mr. Anthropocene⁵⁵, Crutzen sviluppò, grazie ai suoi studi sulla formazione del buco dell'ozono, un pensiero innovativo e inusuale per un periodo storico in cui tutto si muoveva verso un unico egoistico fine, il consumismo. A questo proposito Illich scrive, dimostrando ancora una volta la sua attualità: “In una società ricca, ognuno è più o meno consumatore-utente; in qualche modo, ognuno fa la sua parte nella distruzione dell'ambiente⁵⁶”. Così facendo si diventa nostro malgrado una maggioranza politica.

Secondo il chimico olandese, in particolare, il concetto di Antropocene offriva un potente strumento di convalida al processo relativo al cambiamento climatico, dimostrando come l'impatto così negativo, e ormai duraturo, sulla Terra avesse bisogno di una nuova terminologia geologica per rappresentarlo correttamente.

Affrontando la tematica ambientalista, Crutzen iniziò a porre attenzione su aspetti poco convenienti a politici, industriali ed economisti, ritenendo come le società stessero apportando modifiche climatiche e ambientali di cui l'uomo ne era il principale, se non l'esclusivo, fautore⁵⁷.

Al convegno dell'IGBP, il programma internazionale sulla geosfera e la biosfera, nel febbraio del 2000, Paul J. Crutzen annoverò come la nuova era geologica non fosse una

⁵⁴ *Protocollo di Montreal* in “Ministero della transazione ecologica, Governo italiano”, agosto 2021; <https://www.mite.gov.it/pagina/il-protocollo-di-montreal> [ultimo accesso 31 marzo 2023].

⁵⁵ *Paul J. Crutzen: Mister Anthropocene*, in “Environment & Society Portal”, maggio 2010; <https://www.environmentandsociety.org/exhibitions/welcome-anthropocene/paul-j-crutzen-mister-anthropocene> [ultimo accesso 31 marzo 2023].

⁵⁶ I. Illich, *La convivialità*, Red! Editore, 2014, p. 130.

⁵⁷ P. J. Crutzen, E.F. Stoermer, *The Anthropocene*, in “IGBP Newsletter”, maggio 2000, n. 41, pp. 17-18.

semplice epoca di passaggio tra un prima e un dopo, ma che il suo inizio riuniva i primi forti impatti dell'uomo sul clima e sull'ambiente.

Oltre a portare un gran numero di specie all'estinzione, Crutzen sostenne come l'essere umano impoverisse e stremasse le risorse idriche e naturali tanto da provocare lo scioglimento dei ghiacciai e l'inquinamento dei corsi d'acqua per l'utilizzo eccessivo di sostanze chimiche. Di conseguenza, l'essere umano stava andando incontro a una forte scarsità di acqua pura per la coltivazione dei campi e per il fabbisogno umano.

Nonostante Crutzen avesse cominciato a trattare il concetto di Antropocene solamente negli anni 2000, il principio di un'età segnata da un'influenza umana di così vasta portata sulla Terra risale a un'epoca molto più antica.

In effetti, i precursori di questo concetto possono essere fatti risalire alla fine del Settecento, proprio il periodo proposto da Crutzen e Stoermer come data di inizio dell'Antropocene, quando l'industrializzazione ha introdotto i primi macchinari all'interno delle fabbriche e ha cominciato a lasciare un segno indelebile nel mondo⁵⁸.

Possiede, dunque, l'uomo i mezzi e le capacità giuste ad invertire la rotta che sta conducendo il nostro pianeta al surriscaldamento, allo scioglimento dei ghiacciai, all'innalzamento del livello dei mari, alle eccessive siccità e ai corrispettivi estremi acquazzoni?

Secondo Crutzen l'essere umano è entrato definitivamente in questa nuova era geologica di violenta portata, ma molti altri ricercatori non concordano con tale affermazione. La suddivisione storico-scientifica, approvata nel 2018 tramite la Commissione internazionale di stratigrafia sui periodi climatici, pone lo sviluppo della società umana all'interno della cosiddetta era geologica dell'Olocene⁵⁹.

Molti geologi, dunque, non concordano con Crutzen e Stoermer nel considerare l'Antropocene come la nuova grande epoca in cui l'uomo vive, sopravvive e sfrutta il suolo terreno. L'Olocene, infatti, non presenta significative differenze rispetto alla nuova ipotetica era geologica dell'Antropocene: i ghiacciai si sciolgono ancora come accadeva

⁵⁸ D. Chakrabarty, *The Climate of History: Four Theses*, The University of Chicago Press, inverno 2009, Vol. 35.

⁵⁹ K. M. Cohen, S. C. Finney, P. L. Gibbard e J-X. Fan, *International Chronostratigraphic Chart*, in "International Commission on Stratigraphy", gennaio 2020.

10.000 anni fa, la superficie della Terra presenta condizioni pressoché identiche, gli organismi viventi, sia vegetali che animali, sono molto simili e le temperature climatiche sono ai medesimi livelli.

In tempi più recenti, non di meno, alcuni accademici hanno iniziato a promuovere la formalizzazione definitiva del termine Antropocene proponendone l'inizio non secondo una ipotetica data, ma sulla base di un confine specifico tra gli strati presenti nelle rocce. Si tratta di un gruppo di 24 ricercatori che, fondando l'*Anthropocene Working Group* (AWG), nel 2009 all'interno della *Subcommission on Quaternary Stratigraphy*, richiesero allo IUGS di riconoscere la nuova epoca come il secolo di cambiamento non soltanto a livello di atmosfera terrestre, ma anche di strati geologici del pianeta.

La teoria portata avanti dall'*Anthropocene Working Group* presenta differenti idee sulle ipotetiche linee temporali in cui l'Antropocene potrebbe aver avuto inizio. Da un "Primo Antropocene" con la diffusione dell'agricoltura, che comportò la produzione di circa 1,4 miliardi di metano, e della deforestazione, alla prima grande rivoluzione industriale, 1760-1840, in particolare con l'invenzione della macchina a vapore da parte di James Watt nel 1784, e alla conseguente crescita della popolazione dai 6 agli 8 miliardi del 2022⁶⁰. Dai lanci delle due bombe atomiche durante la Seconda guerra mondiale, a Hiroshima e Nagasaki, al disastro nucleare di Chernobyl, il 26 aprile 1986⁶¹.

Altri ricercatori ancora, basandosi sulla ricerca della documentazione fossile, suggeriscono che la nuova era geologica possa coincidere con l'arrivo degli europei nelle Americhe, nel 1492⁶².

Secondo questo ultimo scenario, la connessione tra i due emisferi ha inaugurato il moderno sistema mondiale capitalistico, fondato sulla conquista imperiale, sulla schiavitù, sulla sofferenza e sulla perdita di molte vite umane, stimando un regresso dai

⁶⁰ A. Guterres, *L'Onu a Cop27: siamo otto miliardi di persone, un solo popolo*, in "Corriere della Sera", novembre 2022; https://www.corriere.it/opinioni/22_novembre_10/onu-cop27-siamo-otto-miliardi-persone-solo-popolo-9762d802-60fe-11ed-9673-ac2373e240f3.shtml [ultimo accesso 01 aprile 2023].

⁶¹ C.N. Waters, J. Zalasiewicz, *The Anthropocene is functionally and stratigraphically distinct from the Holocene*, in "Science Review", gennaio 2016.

⁶² *Ibidem*.

cinquantaquattro milioni presenti nel 1492 ai circa sei milioni nel 1610⁶³. Ciò nonostante, l'accaduto consentì al nuovo mondo un massiccio rimboschimento e il conseguente assorbimento di carbonio da parte della vegetazione e della superficie terrestre, definendo un importante evento geologico misurabile nella documentazione stratigrafica nota come "Punta dell'Orbis"⁶⁴.

Il concetto di Antropocene ha sviluppato, perciò, una gamma di significati così vasti e differenti all'interno delle comunità accademiche tali anche da definirla, più semplicemente, come l'Età della Plastica, il materiale più diffuso nel suolo e negli oceani, alla medesima maniera in cui in passato vennero definite le Età della Pietra, del Bronzo e del Ferro. Una definizione, perciò, che può essere redatta in funzione alla comparsa delle differenti tecnologie umane⁶⁵.

Opinioni contrastanti e incerte, che creano molto scetticismo tra i geologi e dimostrano come non ci siano dati certi per stabilire l'inizio effettivo di una nuova epoca e la fine della precedente, e di come l'ambiente sia condizionato indifferentemente a livello locale e globale dall'azione umana. Si può, allora, parlare ancora di Olocene o si può trattare di Antropocene come espressione alternativa all'Olocene stessa come anche di Antropocene come vera e propria nuova epoca geologica?

Fino a questo momento, solo il 25% della popolazione mondiale ha causato effetti così nocivi e irrimediabili, ma presto molti paesi meno ricchi riusciranno ad entrare nell'economia globale e a produrre un innalzamento dell'emissione anidritica sull'atmosfera tale da portare la Terra a riscaldarsi da 1,4 a 5,8°C durante questo secolo⁶⁶. Un aumento di temperatura medio globale che ha iniziato a intensificarsi nel 1900, ma che solo negli ultimi cinquant'anni ha comportato una significativa variazione rispetto all'Olocene degli ultimi 1400 anni⁶⁷.

⁶³ T.J. Demos, *Against the Anthropocene Visual Culture and Environment Today*, Sternberg Press, 2017, pp. 8-9.

⁶⁴ *Ivi*, p. 10.

⁶⁵ L. Persson, *Outside the Safe Operating Space of the Planetary Boundary for Novel Entities*, in "Environmental Science and Technology", gennaio 2022.

⁶⁶ *Global Warming of 1.5°C*, in "Intergovernmental Panel on Climate Change", IPCC, 2018; <https://www.ipcc.ch/sr15/> [ultimo accesso 02 aprile 2023].

⁶⁷ *Ibidem*.

Al giorno d'oggi, la discussione sull'Era degli Esseri Umani, dopo poco più di due decenni dall'essere stata esposta da Crutzen e Stoermer, si è estesa oltre il regno delle scienze biologiche e geologiche. Alcuni studiosi hanno deciso di inserirla come parte integrante della cultura popolare, dall'antropologia alla sociologia, dalla semiotica alla teologia, dalla geografia alla paleologia e dall'arte alla letteratura.

Mentre l'*Anthropocene Working Group* ha iniziato a esaminare possibili marcatori e periodizzazioni della nuova epoca, studiosi di numerose discipline hanno ripreso l'Antropocene come concetto culturale.

Le più verosimili possibilità di una catastrofe globale, per questi ricercatori, saranno unicamente per causa dell'impatto di un meteorite sul suolo terrestre, di una terza guerra mondiale o di una pandemia tale da non lasciare alcun sistema immunitario intatto⁶⁸. Una prognosi sociale ipotetica e non totalmente surreale, visto gli ultimi accadimenti tra Russia e Ucraina, e per la pandemia da Covid-19, ma per cui una gestione sostenibile, dal punto di vista ambientale, non viene ancora messo da parte.

All'essere umano, infatti, è richiesto di ripensare alla relazione tra natura e cultura e a un comportamento appropriato per il proprio benessere e per la sua continuità.

Ricollegando quanto scritto sul tema dell'Antropocene, in particolare, Illich propone una strategia necessaria a invertire la tendenza autodistruttiva dell'uomo nel riequilibrare i rapporti tra uomo, strumento e società.

«Chiamo *società conviviale* una società in cui lo strumento moderno sia utilizzabile dalla persona integrata con la collettività, e non riservato a un corpo di specialisti che lo tiene sotto il proprio controllo. Conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di usare lo strumento per realizzare le proprie intenzioni [...]. Parlando di convivialità, mi rendo conto di dare un senso in parte nuovo al significato corrente della parola. Lo faccio perché ho bisogno di un termine tecnico per indicare lo strumento che sia scientificamente razionale e destinato all'uomo austeramente anarchico⁶⁹».

⁶⁸ H. Trischler, *The Anthropocene: A Challenge for the History of Science, Technology, and the Environment*, in "Springer Link", Vol.24, 27 agosto 2016, pp. 309-335.

⁶⁹ I. Illich, *La convivialità*, Red! Editore, 2014, p. 15.

Dalle nazioni, inoltre, sono stati ideati specifici progetti di geoingegneria su larga scala, accettati a livelli nazionali e internazionali, che comportano una soluzione definitiva per un pianeta che da 13,8 miliardi di anni ci ospita⁷⁰.

2.2.1 BRUNO LATOUR

Dediti allo studio dell'uomo e della condizione umana, questi ambiti vengono raggruppati all'interno delle scienze umane, le quali utilizzano fondamentalmente strumenti analitici, critici o speculativi, a differenza dell'empirismo proprio della scienza, per riconoscere, come riporta Marc Bloch, "una conoscenza per tracce"⁷¹, ovvero un'osservazione storica in cui lo studioso non partecipa direttamente, ma tramite la raccolta di informazioni scritte e orali su fatti⁷².

Per spiegare come agire e reagire nella sfera pubblica contemporanea riguardo l'attuale cambiamento climatico, il sociologo francese Bruno Latour, per esempio, sostiene come sia necessario reinstaurare il rapporto arcaico tra uomo e natura, o meglio, tra la nozione di umanità e l'ambiente⁷³. L'Antropocene, secondo Latour, mina la nozione stessa di *antropos*, come anche di specie e di classe, in grado di agire come un unico popolo. Si tratta, quindi, di riconoscere come la società umana sia un nuovo individuo collettivo e un nuovo agente della geo-storia, un concetto molto noto in passato con la formazione del proletariato⁷⁴.

Il presupposto avanzato da Latour, dunque, assume come assurdo la potenzialità di ragionare sulle motivazioni che hanno portato il surriscaldamento terrestre strettamente connesse all'origine della specie umana, in quanto, per molti, non risulta ancora essere la causa principale del cambiamento climatico⁷⁵.

⁷⁰ T.J. Demos, *Against the Anthropocene Visual Culture and Environment Today*, Sternberg Press, 2017, pp. 20-21.

⁷¹ M. Bloch, *Apologia della storia. O mestiere dello storico*, Einaudi, trad. di G. Gouthier, 1998, p. 150.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ B. Latour, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, trad. di D. Caristina, 2020, p. 66.

⁷⁴ *Ivi*, p. 67.

⁷⁵ *Ibidem*.

«Pieni di difetti, ma abbastanza bravi a indagare il linguaggio naturale, siamo consapevoli che se inciampi, l'attrazione gravitazionale ti fa cadere e ti spacca i denti. Punto. Non c'è bisogno di altre considerazioni. Se inquiniamo, l'atmosfera, la termodinamica cambierà il clima. Vuoi un clima stabile? Non inquinare. Tutto qui. Non ci sono finalismi o personificazioni romantiche, ma principi di azione e reazione, conservazione della massa e dell'energia, interazioni e retroazioni complesse tra attori viventi e non viventi⁷⁶».

La Terra sorge da queste regole e le asseconda entro certi limiti a suo favore, generando ambienti favorevoli alla vita, ma la condizione umana, dopo averne compreso le regole e i limiti, preferisce non rispettare alcuna logica conservatrice: non si analizza, perciò, soltanto un problema etico, ma piuttosto un problema fisico⁷⁷.

Purtroppo, considerare oggi il cambiamento climatico come una crisi non è più sufficiente. Non ci si può più nascondere dietro a una rassicurazione morale secondo cui il pianeta sia una problematica lontana dalla società, che il singolo individuo non possa fare la differenza, che si tratti di una questione legata alle prossime generazioni, ma pertiene l'*hic et nunc*, come direbbero gli antichi romani⁷⁸. Non si discute di una semplice crisi ecologica, ma di una profonda mutazione del rapporto umano con il mondo⁷⁹.

Tuttavia, riconosce Latour, la situazione attuale non è ancora così drammatica e si può cogliere qualche forma di stoicismo: se la società si trovasse davvero davanti a un punto di non ritorno, allora gli Stati avrebbero agito di conseguenza creando nuove tecnologie appropriate e le popolazioni avrebbero modificato la propria alimentazione, i propri mezzi di trasporto, le proprie abitudini così come il sistema di produzione capitalistica⁸⁰.

⁷⁶ *Ivi*, prefazione di L. Mercalli; https://books.google.it/books?id=dSntDwAAQBAJ&redir_esc=y.

⁷⁷ *Ivi*, p. 70.

⁷⁸ B. Latour, L. Gertenbach, S. Opitz, U. Tellmann, *There is no Earth corresponding to the Globe*, in "Soziale Welt", Vol.3, 2016, pp. 356-363.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ B. Latour, *Essere di questa terra. Guerra e pace al tempo dei conflitti ecologici*, trad. di N. Manghi, Rosenberg & Sellier, 2019, p. 36.

Proprio per cercare di spiegare questo concetto, il sociologo francese utilizza la definizione di “costruzione sociale”⁸¹.

Con questa formula Latour intende spostare l’attenzione su una descrizione fedele, e abbastanza banale, sulla nozione di Antropocene, senza sminuire o polemizzare il ruolo degli scienziati, ma relativizzando il loro lavoro⁸².

In effetti, approfondendo il concetto di “costruzione sociale”, egli decide di mettere in luce come “la costruzione dei fatti assomigli a una partita di rugby e, dunque, a un processo collettivo, di gruppo”⁸³. Un principio che vede posto in parallelo lo studio di scienziati, tecnici di laboratorio, gruppi di ricerca concorrenti, aziende, finanziatori, politici, ma anche sociologi, antropologi, bibliotecari, universitari, tutti coloro, quindi, i quali vengono riuniti nelle cosiddette *science studies*, rappresentando l’aggregazione di numerose entità che lavorano per animare il più alto numero possibile di informazioni⁸⁴.

2.3 MISURA E LIMITI

Durante la sua esperienza a Puerto Rico, Illich ebbe modo di frequentare Leopold Kohr, economista e giurista austriaco che ideò la relazione tra forma e dimensione di ogni essere riassumendo il concetto in “piccolo è bello” che riporta al nostro attualissimo “*less is more*”.

Anche Serge Latouche, attraverso la metafora della lumaca ne ha utilizzato la teoria:

«La lumaca costituisce la delicata architettura della sua conchiglia aggiungendo, l’una dopo l’altra, spirali sempre più allargate. Poi si ferma e mediante alcune operazioni rimpicciolisce la sua conchiglia. La ragione? La ragione è che un’unica

⁸¹*Ibidem.*

⁸²*Ibidem.*

⁸³ J. Tresch, *Another turn after ANT: An interview with Bruno Latour*, in “Social Studies of Science”, Vol. 43, aprile 2013, pp. 302-313.

⁸⁴ *Ibidem.*

spirale ancora più allargata darebbe alla conchiglia una dimensione sedici volte più grande, ma non contribuirebbe a migliorare il suo benessere⁸⁵».

La lumaca intelligentemente ha compreso che la crescita smisurata non avrebbe portato benessere, la lumaca ha avuto la capacità di comprendere quale fosse la forma giusta da perseguire.

Secondo Kohr questo concetto poteva essere valido sia per il mondo naturale che per il mondo sociale.

Illich adottando questa nozione e adattandola alle sue teorie è riuscito a dimostrare come tutto ciò che è diventato scontato non nasconda una evidente problematica.

Per semplificare, basti pensare ad una invenzione come l'automobile, nata con la premessa di accorciare distanze e rendere gli spostamenti più comodi, ha dimostrato nel corso del tempo e attraverso una enorme diffusione, che anziché migliorare la condizione degli individui ne ha peggiorato la qualità della vita.

Il traffico rallenta gli spostamenti e inoltre inquina l'aria, ma inquina anche la psiche di chi si ritrova stressato e pressato nel traffico delle nostre città.

Ciò che, dunque, rende attuale ed interessante il pensiero di Illich è che l'uomo diventa schiavo dello strumento, non può più farne a meno, perde la sua libertà. Da utilizzatore diventa utilizzato. Non è più la macchina che serve all'uomo, ma l'uomo a servire la macchina.

L'obiettivo di Illich è riportare l'uomo al centro e con queste sue parole lo spiega:

«Siamo talmente deformati dalle abitudini industriali che non osiamo più scrutare il campo del possibile, e l'idea di rinunciare alla produzione di massa di tutti gli articoli e servizi è per noi un ritorno alle catene del passato o al mito del buon selvaggio. Ma se vogliamo ampliare il nostro angolo di visuale, adeguandolo alle dimensioni della realtà, dobbiamo ammettere che non esiste un unico modo di utilizzare le scoperte scientifiche, ma per lo meno due, tra loro antinomici. C'è un uso della scoperta che

⁸⁵ S. Latouche, *La società autonoma e conviviale e la decrescita*, in Aa.Vv., *Politica senza il potere in una società conviviale. Una rivisitazione del pensiero di Ivan Illich*, L'Altrapagina, Città di Castello, Perugia, 2008, p. 48.

conduce alla specializzazione dei compiti, all'istituzionalizzazione dei valori, alla centralizzazione del potere: l'uomo diviene l'accessorio della mega macchina, un ingranaggio della burocrazia.

Ma c'è un secondo modo di mettere a frutto l'invenzione, che accresce il potere e il sapere di ognuno, consentendo a ognuno di esercitare la propria creatività senza per questo negare lo stesso spazio d'iniziativa e di produttività agli altri. Se vogliamo poter dire qualcosa sul mondo futuro, disegnare i contorni di una società a venire che non sia iper-industriale, dobbiamo riconoscere l'esistenza di scale e limiti naturali⁸⁶».

Ragionando su forme dimensioni e misure non possiamo quindi negare che anche il limite ne faccia parte. C'è un limite a tutto e ogni limite superato ottiene un risvolto negativo. Gli esempi possono essere infiniti, troppo cibo, troppo sport, troppe medicine... tutto ciò che nasce con una premessa positiva, una volta portato all'eccesso diventa malsano, controproducente e dannoso.

Anche il comportamento umano viene valutato attraverso il senso del limite, chi non possiede limiti è considerato "malato".

La nostra società capitalistica oggi deve fare i conti con il senso del limite che non può essere superato per poter scongiurare la catastrofe.

L'idea stessa di libertà contiene il limite: non deve invadere la libertà di nessuno.

Il limite è insito in ogni cosa ed è da tutti socialmente riconosciuto, del resto il limite o in questo senso le regole rendono "ordinata" la società.

Tanto la scienza quanto la filosofia ne discutono e devono tener presente il concetto di limite e del suo superamento in una prospettiva nella quale l'uomo sia parte integrante della natura e non un nemico.

Se come suddetto l'uomo e la natura convivono in armonia, come si può trovare questa armonia nella società industriale?

«La società industriale non è compatibile con questo equilibrio tra uomo e natura, ma nemmeno tra gli uomini stessi. Una conseguenza della società capitalistica è l'aver

⁸⁶ I. Illich, *La convivialità*, p. 14.

generato una nuova forma di povertà, una povertà moderna: La crescita industriale produce la versione moderna della povertà. Questo tipo di povertà fa la sua apparizione quando l'intensità della dipendenza dal mercato arriva ad una certa soglia⁸⁷».

La povertà moderna che Illich analizza è quel tipo di povertà che ha depredata l'uomo dai precedenti metodi di autosufficienza derivati dall'agricoltura, dalla pastorizia agli allevamenti, tutto ciò che lo rendeva in grado di vivere dei propri prodotti.

Illich parla di “monopolio radicale”, sfruttamento, esproprio senza necessariamente scivolare sulla violenza che trascina l'uomo in questa forma di povertà legata allo sviluppo industriale e alla istituzionalizzazione che ne deriva. Descrive così la definizione di “monopolio radicale”:

«I monopoli comuni si accaparrano il mercato; i monopoli radicali rendono la gente incapace di fare da sé. Il monopolio commerciale limita il flusso delle merci; il monopolio sociale, più insidioso, paralizza la produzione dei valori d'uso non commerciabili. I monopoli radicali usurpano ancora di più la libertà e l'indipendenza: rimodellando l'ambiente e “appropriandosi” di quelle sue caratteristiche generali che avevano fin lì permesso alla gente di cavarsela da soli, obbligano un'intera società a sostituire i valori d'uso con delle merci⁸⁸».

Anche in questo caso, il risultato rimane lo stesso: la perdita di libertà dell'uomo costretto alle ferree leggi del sistema industriale istituzionalizzato.

La povertà, quindi, non è calcolabile in termini di reddito, ma in termini di autosufficienza e di libertà di scelta rispetto al sistema.

⁸⁷ I. Illich, *Disoccupazione creativa*, p. 13.

⁸⁸ I. Illich, *Nemesi medica*, p. 50.

CAPITOLO III

LA CRITICA

3.1 GLI ESPERTI

«Il dibattito politico è soggiogato da una illusione riguardo alla *scienza*. (...) La scienza oggi è un'agenzia di servizi fantasma e onnipresente, che produce del *sapere migliore* (...). Questa perversione della scienza nasce dalla credenza in due specie di sapere: quello inferiore, dell'individuo e quello, superiore, della scienza. Il primo apparterebbe alla sfera dell'opinione, sarebbe l'espressione di una soggettività, e non avrebbe nulla a che fare con il progresso. Il secondo sarebbe obiettivo, definito *scientificamente* e diffuso da portavoce competenti. Costituisce una risorsa strategica, un capitale, la più preziosa delle materie prime, l'elemento base del cosiddetto *decision making*, di quella "presa di decisione" che a sua volta è concepita come un processo impersonale e tecnico.

Sotto il nuovo regno del calcolatore e della dinamica di gruppo, il cittadino abdica ad ogni potere in favore dell'esperto, unico, competente⁸⁹».

Durante il percorso di analisi che Illich fa riguardo la società industriale, e considerando i tre temi principali, istruzione, medicina e trasporti, arriva ad una conclusione che può essere estesa a qualsiasi ambito della società odierna. Le istituzioni creano la povertà moderna, (come discusso nel precedente capitolo) attraverso un passaggio di cui non siamo più consapevoli, perché abituati a questo sistema: la delega agli esperti.

È una forma diversa di espropriazione, non si tratta di terreni, case o tradizioni, ma di conoscenze. Il singolo individuo non detiene sufficiente "sapere" da poter essere autonomo nelle scelte, deve sempre affidarsi a qualcuno di più competente.

⁸⁹ I. Illich, *La convivialità*, p. 114-115.

È una condizione trasversale, investe ogni classe sociale dal meno istruito a chi ha raggiunto il massimo grado di scolarizzazione. Il medico non è in grado di difendersi da solo in tribunale, almeno quanto un ingegnere non può fare a meno di un medico o di un notaio.

La parola dell'uomo comune non può competere con la parola dell'esperto e la dipendenza che ne deriva aumenta il potere e il monopolio dell'élite degli esperti.

Gli strumenti, il linguaggio che specializzano la corporazione, diventano un muro impenetrabile per chi non ne fa parte, le istituzioni annientano le capacità degli individui di operare per il loro bene e ne sottraggono autonomia e indipendenza.

Lo spiega bene Illich con queste parole:

«Intossicati dalla credenza in un migliore *decision making*», stentano a decidere da soli e ben presto perdono fiducia nella loro capacità di farlo. La crescente impotenza dell'individuo a decidere da solo incide sulla stessa struttura delle sue aspettative⁹⁰».

Cambiando il punto di vista, non sembrerebbe esserci nulla di inconveniente ad affidarsi a qualcuno che è più preparato di noi, ma quanto è giusto delegare qualcuno che possa decidere al posto nostro?

Il punto è che la delega rappresenta un passaggio di potere nelle mani di esperti che emettono sentenze sui bisogni di una comunità intera. Inoltre, così facendo il cittadino si trasforma in cliente deviando il problema sul piano politico.

Illich prende ad esempio la piaga dell'alcolismo che passando dall'essere reputato reato ad essere contemplato come malattia, ne farà conseguire il quasi azzeramento degli arresti con il relativo aumento dei ricoveri in strutture mediche specializzate. Da problema penale, l'alcolismo assume il ruolo di problema medico.

Secondo Illich, in questo modo, è la democrazia stessa che viene alterata divenendo “da governo “del popolo” a governo “per il popolo”⁹¹.

⁹⁰ I. Illich, *La convivialità*, p. 115.

⁹¹ I. Illich et al., *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, a cura di Bruno Bortoli, Erickson, Gardolo, Trento, 2008, p. 34.

Il nostro recente passato, il riferimento è alla pandemia da Covid, ci ha dimostrato quanto il parere degli scienziati esperti nei vari settori sia stato determinante non solo per la comunità, ma soprattutto per la politica che non avrebbe saputo come gestire la situazione in corso.

Chiunque di noi, di fronte a questa nuova catastrofe si è dimostrato totalmente dipendente dalle opinioni di virologi, epidemiologi, infettivologi e quant'altri, che quotidianamente ci spiegavano, rassicuravano, ma spesso allertavano dandoci le indicazioni su come svolgere la "nuova" quotidianità per sopravvivere al virus.

Quale situazione migliore di questa per concretizzare le teorie di Illich?

«Nutrita dal mito della scienza, la società abbandona agli esperti persino la cura di fissare i limiti dello sviluppo. Una simile delega di poter distruggere l'intero funzionamento politico; alla parola come misura di tutte le cose sostituisce l'obbedienza a un mito, e alla fine legittima in un certo senso anche la conduzione di esperimenti sull'uomo: l'esperto non rappresenta il cittadino, fa parte di una élite la cui autorità si fonda sul possesso esclusivo di un sapere non comunicabile; ma questo sapere, in realtà, non gli conferisce alcuna particolare attitudine a definire i confini dell'equilibrio della vita⁹²».

Tutto il potere si è per lungo tempo spostato - esattamente come teorizzato - sulle corporazioni elitarie dei medici iper-specializzati, sottoposti ad una presenza quotidiana su ogni mezzo di comunicazione.

I politici smarriti, da governanti hanno assunto il ruolo di attuatori dei consigli per la gestione dell'intera comunità mondiale, il potere degli esperti era totale.

La promessa del vaccino come soluzione liberatoria ha fatto tollerare ai più i lunghi periodi di chiusura totale, ognuno nelle proprie case, con il permesso di uscire non oltrepassando la misura di un piccolo perimetro, superato il quale si poteva essere sanzionati.

⁹² I. Illich, *La convivialità*. p. 116.

La libertà di ogni individuo è stata così condizionata con il fine ultimo di sconfiggere la pandemia.

Chi osava mettere in discussione queste imposizioni, è stato mal considerato socialmente e ha subito qualche ripercussione.

L'arrivo del vaccino ha provocato ulteriori imposizioni e restrizioni, senza “*Green Pass*” (documento che accertava l'avvenuta vaccinazione) non si poteva: prendere un mezzo pubblico di trasporto, non ci si poteva recare al proprio posto di lavoro e non si poteva accedere agli ospedali.

Il non vaccinato, di fatto, doveva restare escluso dalla vita sociale.

Sicuramente Illich sarebbe stato compreso tra questi, il suo pensiero anarchico non avrebbe potuto accettare il regime totalitario espresso dalla politica su commissione degli esperti.

Pur sostenendo che il ruolo degli esperti, espresso in questo modo totalitario, era a fin di bene, ma lo rendeva ancora più insidioso, perché di fatto eliminava ogni possibilità di scelta al singolo cittadino con la promessa della liberazione dalla pandemia.

Va riconosciuto ad Illich che nonostante la sua tendenza anarchica, il suo obiettivo era quello di ridare agli uomini la libertà che le istituzioni, attraverso le loro procedure tendenzialmente negano.

3.2 L'ISTITUZIONE MEDICA

Nel 1976 Illich scrisse un libro che divenne il più famoso tra i suoi scritti: *Nemesi Medica* *L'espropriazione della Salute*.

Il libro inizia così:

«La corporazione medica è diventata una grande minaccia per la salute. L'effetto inabilitante prodotto dalla gestione professionale della medicina ha raggiunto le

proporzioni di una epidemia. Il nome di questa nuova epidemia, iatrogenesi, viene da *iatros*, l'equivalente greco di medico, e *genesis*, origine⁹³».

Fin dalle prime pagine del suo libro, Illich scandisce le sue teorie, la medicina al punto di istituzionalizzazione, industrializzazione e gestione da parte della élite di esperti, in cui è arrivata, è divenuta più dannosa che vantaggiosa.

Si tratta di una critica spietata, in cui Illich riconosce l'evoluzione in campo medico, ma ne riporta anche la mediocrità dei risultati ottenuti e le controindicazioni sugli effetti collaterali delle cure. Nel suo libro, riconosce, quindi, un deterioramento generale della condizione sanitaria.

La società umana, non più in grado di giudicare il proprio stato di salute, si affida pienamente agli specialisti medici, con la conseguente regolarizzazione di renderli onniscienti nel campo rispetto a quanto ne sappia la società stessa.

Una medicina che allieva l'uomo dal dolore, quel dolore che, per l'attuale società occidentale, non deve più subire, ma contrastare con ogni metodo possibile.

Con tale affermazione, Illich afferma che ogni metodo comporta dei farmaci, i quali, a loro volta, comprendono industrie farmaceutiche che non andranno mai incontro a crisi. È un metodo, infatti, che ha convinto gli individui a credere nell'idea di medicina razionale, necessaria e inevitabile, la cui efficacia e valore è certa.

In questi stessi anni nei quali Illich pubblica *Nemesi Medica*, Giulio Alfredo Maccararo (1924-1976), medico, docente in Statistica sanitaria e microbiologia all'Università di Pavia, Sassari, Milano e Modena, e l'editore Giangiacomo Feltrinelli redigono la collana *Medicina e Potere*.

Fondata nel 1972 con l'intento di suscitare un ampio dibattito sulle questioni sociali e politiche, come anche sulle prospettive del rapporto tra salute e società, affronta temi come i diritti dei pazienti e i crimini contro la salute pubblica⁹⁴.

⁹³ I. Illich, *Nemesi Medica*, p. 10.

⁹⁴ *La nostra storia*, in "Feltrinelli"; <https://fondazionefeltrinelli.it/la-fondazione/la-nostra-storia/> [ultimo accesso 20 aprile 2023].

Il primo saggio pubblicato in questa collana è stato *La medicina del capitale* di Jean Cloude Polack, scritto noto anche per la prefazione dello stesso Maccararo rivolto al Presidente dell'Ordine dei Medici di Milano e Provincia e in cui non vengono risparmiate critiche e denunce all'istituzione: "Il potere e l'asservimento della medicina nella società del capitale, le deformazioni che ne derivano all'atto medico e al rapporto medico-paziente, le responsabilità e le complicità intrinseche dell'informazione sanitaria".⁹⁵

Con il libro di Polack, Maccararo approfitta per scrivere che:

«La medicina del capitale è: molto più che un'indicazione storica e sociologica (...) è proporre il risultato di un'analisi politica secondo la quale il comando capitalistico-nelle società da esso egemonizzate- è portato per le necessità delle sue affermazioni e per il controllo delle sue contraddizioni ad assumere la gestione totale del sistema medico in tutte le sue parti e relazioni⁹⁶».

La collana *Medicina e Potere* è stata attiva fino al 1984.

Ciò dimostra che quella di Illich non era una voce singola in quegli anni, ma che anche altri intellettuali sollevavano la questione, in modo scientifico e con esponenti di spicco, indubbiamente accomunati da un impulso ideologico che tuttavia non toglieva nulla all'oggettività dei fatti.

I costi eccessivi sostenuti dalla società per la gestione dell'istituzione medica sono ciò che Illich identifica come "contro produttività istituzionale" e che meglio viene spiegata come quelle spese pubbliche a beneficio di pochi e a svantaggio di molti.

A esemplificazione di questo concetto, Illich utilizza la figura di un uomo messicano alcolizzato, affetto da cirrosi, e che viene ricoverato per gli ultimi mesi della sua vita.

Il costo che l'azienda ospedaliera dovrà affrontare per curarlo avrebbe, in egual misura, permesso a un totale di quarantadue famiglie del suo villaggio di poter migliorare le proprie condizioni di vita. Ciò non di meno, il messaggio che viene trasmesso e veicolato alla popolazione è quello per cui l'assistenza sanitaria rappresenti un mezzo necessario per

⁹⁵ Lettera al presidente dell'Ordine, ora in Giulio Maccararo, *Per una medicina da rinnovare*, Scritti, 1966-1976, Feltrinelli, Milano, 1979, pp 135-161.

⁹⁶ *Ibidem*.

il singolo come per ogni altro membro della comunità, distogliendo loro dai pensieri che razionalmente li porterebbe a voler spendere quella medesima cifra in un alloggio nuovo e confortevole.

Ciò, però, non toglie che lo stesso Illich sostiene come:

«Alcuni clinici di lunga esperienza ritengono che (i farmaci) essenziali di cui si potrebbe aver bisogno in qualunque momento per il 99% dell'intera popolazione non arrivino a due dozzine. È facilmente deducibile che, le spese dei paesi industrializzati per la sanità non sono giustificate.

Gli uomini spinti dall'idea del “prevenire è meglio che curare”, di fatto si trasformano in pazienti pur senza essere malati, la natura stessa perde la direzione del suo svolgere naturale, una ferita non si rimargina da sola, ma sotto le indicazioni della medicina istituzionale. Anche in questo caso, è riconducibile, come negli altri ambiti già analizzati, più sul piano sociale che etico la questione medicina⁹⁷».

Per l'autore, dunque, il problema principale risulta essere come gli uomini abbiano smarrito la loro stessa percezione del corpo e della sua condizione.

Facendosi prendere alla sprovvista da queste spese mediche esagerate, le quali sembrano sottrarre benessere all'intera comunità, e da un'industria che le rende soggiogate ai suoi favori, la medicina ha perso il suo margine di positività per cui era originariamente nata. A supporto di questa posizione, Illich raccoglie un gran numero di dati e analisi traducendone il risultato dal piano medico a quello sociologico:

«L'analisi delle tendenze della morbosità ha dimostrato, per più di un secolo, che è l'ambiente il primo determinante dello stato di salute generale di qualunque popolazione. (...) Il ruolo decisivo per determinare come si sentono gli adulti e in quale età tendono a morire è svolto dal cibo, dall'acqua e dall'aria⁹⁸».

⁹⁷ I. Illich, *Nemesi Medica*, p. 84.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 23-25.

Con queste affermazioni non intendeva definire inutili le cure e il progresso nel campo della medicina piuttosto come alcuni trattamenti risultino meno significativi di quanto si ipotizzi e come, in compenso, siano estremamente dispendiosi.

Tutto ciò, di conseguenza, implicherebbe nuove *iatrogenesi*:

«La patologia iatrogena comprende tutte le condizioni cliniche i cui agenti patogeni, cioè che provocano il male, sono i farmaci, i medici o gli ospedali. Chiamerò iatrogenesi clinica questa moltitudine di effetti collaterali della terapeutica. Si tratta di mali antichi come la medicina e che sono sempre stati oggetto di studi. (I medicinali), alcuni dei quali provocano dipendenza, altri lesioni, e altri svolgono un'azione mutagena (...) In certi pazienti gli antibiotici alterano la normale flora batterica e determinano una superinfezione che permette a microbi più resistenti di proliferare e di invadere il soggetto. Altri medicinali contribuiscono allo sviluppo di specie batteriche farmaco-resistenti⁹⁹».

Nel 2023 risulta difficile contraddire questa nozione, in quanto è scientificamente provato che il corpo umano possa resistere agli antibiotici, conseguentemente all'abuso della sua frequenza. Una questione ampiamente dibattuta e che con il tempo continua ad aggravarsi. A tale riguardo, il sito ufficiale dell'Istituto Superiore di Sanità riporta:

«L'impatto dell'antibiotico-resistenza in Europa e nel mondo. Le malattie infettive sono da lungo tempo considerate una priorità di salute pubblica globale a causa del loro forte impatto in termini di salute sulla popolazione. Prima i vaccini e poi gli antibiotici ne hanno modificato la storia, riducendo notevolmente la circolazione dei patogeni e la mortalità per malattie infettive trasmissibili¹⁰⁰».

⁹⁹ *Ivi*, pp. 34-36.

¹⁰⁰ *Antibiotico-resistenza*, in "Iss", 14 aprile 2023; <https://www.epicentro.iss.it/antibiotico-resistenza/resistenza> [ultimo accesso 20 aprile 2023].

Alcuni studi, in particolare il *Disability Adjusted Life Years -DALY*, hanno evidenziato come le infezioni da patogeni resistenti agli antibiotici hanno un notevole impatto per la salute pubblica.

Queste osservazioni sono risultate utili in quanto una delle principali sfide per combattere l'antibiotico-resistenza è comprendere l'impatto che il fenomeno ha e avrà nella società, in particolare in quelle regioni del mondo in cui la sorveglianza medica è limitata e i risultati sono scarsi.

Nel 2023, a quasi un secolo dalla scoperta del primo antibiotico, l'antibiotico-resistenza rispecchia una delle maggiori minacce alla salute pubblica all'interno della nostra società, e, secondo gli ultimi studi, potrebbe comportare la morte di 10 milioni di persone l'anno entro il 2050¹⁰¹.

Per questo motivo, la sua diffusione rappresenta una criticità urgente, con la conseguente necessità di un intervento e di un piano globale coordinato.

Come riportano gli ultimi studi dell'Iss:

«Avere delle stime sul numero di decessi dovuti alle infezioni da patogeni resistenti agli antibiotici e sulle loro cause è importante perché permette di programmare interventi di prevenzione e controllo, di definire le priorità per vaccini e farmaci in fase di sviluppo, e conseguentemente di ridurre i decessi associati o attribuibili a queste infezioni. Queste stime non sono sempre disponibili per tutti i patogeni, a volte sono incomplete (es. per *S. pneumoniae* le stime sono per lo più ristrette ai bambini di età inferiore a 5 anni e alle infezioni causa di polmonite o meningite) e non coprono tutti i paesi o tutte le combinazioni patogeno-antibiotico¹⁰²».

Gli studi sui casi di morte dovuta a patogeni batterici comuni, infatti, sono limitati. Esistono, tuttavia, numerosi studi che affermano una maggiore possibilità di decesso a causa di agenti patogeni come *Mycobacterium tuberculosis*, *Plasmodium spp* e HIV.

¹⁰¹*Ibidem.*

¹⁰²*Ibidem.*

A tale riguardo, lo studio pubblicato nel 2022 dimostra come ci siano 33 specie batteriche che portano a morte certa, comportando 11 sindromi infettive. Si tratta di uno studio di ricerca che ha riunito un insieme di dati verificati nel 2019 valutando 13,7 milioni di decessi per infezioni a livello globale, dei quali 7,7 milioni associati alle 33 specie batteriche sia sensibili che resistenti agli antibiotici.

I risultati riportano come più della metà di queste morti si siano susseguite a causa di cinque differenti batteri patogeni, tra cui *Staphylococcus aureus*, che ha portato a più di 1 milione di morti, *Escherichia coli*, *Streptococcus pneumoniae*, *Klebsiella pneumoniae* e *Pseudomonas aeruginosa*.

Inoltre, l'Iss ritiene che:

«Considerando tutte le età, il tasso più elevato di mortalità attribuibile alla resistenza è stato riportato nell'Africa subsahariana occidentale (27,3 decessi per 100.000 abitanti) e il più basso in Australasia (6,5 decessi per 100.000 abitanti). Le infezioni delle vie respiratorie inferiori hanno causato 1,5 milioni di decessi associati alla resistenza nel 2019, rappresentando una delle sindromi infettive più gravi¹⁰³».

Questo studio, perciò, riporta come sei principali batteri patogeni hanno inevitabilmente provocato la morte di 929.000 persone in tutto il mondo e 3,57 milioni per la resistenza agli antibiotici. Nello specifico, questi dati sottolineano come la combinazione patogeno-antibiotico, *S. aureus* con resistenza alla meticillina, ha causato più di 100.000 decessi. È evidente che i risultati ottenuti da tale studio indicano che la maggiore resistenza dei batteri agli antibiotici implichi un problema di salute comunitaria non indifferente. A livello europeo, questo concetto viene meglio spiegato dall'ECDC, Centro Europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie, il quale ha pubblicato le stime del numero annuale di infezioni da batteri resistenti agli antibiotici, del numero di decessi attribuibili, del numero e del tasso di anni di vita aggiustati per disabilità (*disability-adjusted life year-DALY*) e i tassi DALY specifici per gruppo di età.

¹⁰³*Ibidem*.

«È stato stimato che tra il 2016 e il 2020, il numero annuo di casi di infezioni da batteri resistenti a determinate classi antibiotiche (dati EARS-Net) nei Paesi dell'UE/SEE variava da 685.433 nel 2016 a 865.767 nel 2019 e 801.517 nel 2020, con un numero annuo di decessi attribuibili che va da 30.730 nel 2016 a 38.710 nel 2019 e 35.813 nel 2020. Se analizzate come DALY, le infezioni hanno portato a un impatto sanitario annuale che va da 909.488 nel 2016 a 1.101.288 nel 2019 e 1.014.799 nel 2020. È stato stimato che il 70,9% dei casi di infezioni da batteri resistenti agli antibiotici erano infezioni correlate all'assistenza¹⁰⁴».

Si tratta di un dato che dimostra come dal 2016 al 2020 si è andati incontro a un aumento significativo del numero di infezioni, decessi e DALY per quasi 100.000 abitanti e, sebbene la stima riconosca una leggera diminuzione dal 2019 al 2020, tutto ciò è solo a causa dell'antibiotico-resistenza.

Un fattore altrettanto certo risulta essere come il motivo maggiore di malattia, e consecutivamente anche di morte, sia dato da *E. coli* resistente alle cefalosporine di terza generazione, seguito da *S. aureus* resistente alla meticillina e *K. pneumoniae* resistente alle cefalosporine di terza generazione.

Queste serie di dati vengono statisticamente suddivise in base al gruppo d'età di appartenenza, e veniva riscontrato nei neonati e negli anziani oltre i 65 anni. Questa scoperta, comparata con il numero totale della popolazione mondiale, riporta come la maggioranza di infezioni da batteri resistenti agli antibiotici sia più alto in Grecia, Italia e Romania, ognuna delle quali con più di 2000 DALY per 100.000 abitanti tra il 2016 e il 2020.

«I cambiamenti nelle stime annuali dell'impatto, riporta l'ECDC, possono essere stati influenzati da cambiamenti nella sorveglianza o da cambiamenti nelle pratiche sanitarie, come nel 2020, quando la pandemia di COVID-19 ha messo sotto pressione tutti i servizi sanitari nei Paesi dell'UE/SEE. Parte della diminuzione nel 2020 può

¹⁰⁴ Centro Europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie, in “Unione Europea”; https://european-union.europa.eu/institutions-law-budget/institutions-and-bodies/institutions-and-bodies-profiles/ecdc_it [ultimo accesso 21 aprile 2023].

anche essere spiegata dalle misure adottate per controllare la diffusione di COVID-19, compresi i cambiamenti nella prevenzione e nel controllo delle infezioni, e i cambiamenti nella gestione dei pazienti negli ospedali a causa delle diverse pratiche di ricovero durante la pandemia¹⁰⁵».

Per meglio spiegare queste stime a livello mondiale, la società BioVitaè ha proposto il seguente schema che racchiude il numero ipotetico di morti, entro il 2050, a causa dei batteri ormai resistenti agli antibiotici¹⁰⁶:

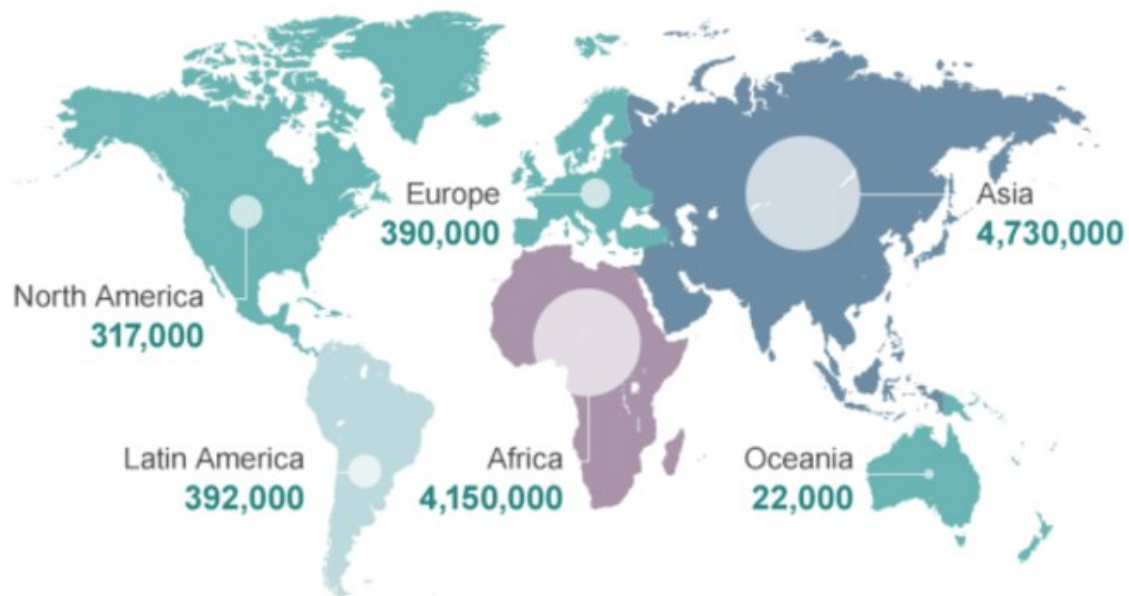


Fig. 3

Illich, dunque, ipotizza differenti tipologie di iatrogenesi, da quella clinica, riscontrabile, per esempio, negli effetti collaterali delle medicine o all'eccessivo numero di tagli cesarei senza una soggettiva necessità, a quella sociale, dove gli esseri umani rappresentano

¹⁰⁵*Ibidem.*

¹⁰⁶ *La resistenza agli antibiotici provocherà 10 milioni di morti nel mondo entro il 2050. E l'Italia è tra i Paesi messi peggio*, in "BioVitaè"; <https://www.biovitae.it/la-resistenza-agli-antibiotici-provochera-10-milioni-di-morti-nel-mondo-entro-il-2050-e-litalia-e-tra-i-paesi-messi-peggio/> [ultimo accesso 22 aprile 2023].

simbolicamente dei consumatori accaniti di medicinali, da quelli effettivamente necessari a quelli superflui.

La iatrogenesi culturale, ciò non dimeno, riguarda il rapporto che l'individuo instaura con i sentimenti di perdita, dolore, invalidità, tale da valutare la vecchiaia come un evento traumatico e non un evento naturale della vita.

In queste circostanze, Illich propone un'unica soluzione: l'abbandono dell'uso definitivo della medicina istituzionale come scelta necessaria e coraggiosa, una scelta, però, di cui la società umana non è ancora pronta.

3.3. L'ISTITUZIONE SCOLASTICA

“Una società senza scuola è possibile?”

È il sottotitolo del saggio uscito nel 1972, *Deschooling Society* di Ivan Illich. A guardar bene dietro questa domanda c'è in realtà l'auspicio di chiudere l'era della scuola come istituzione monopolistica e in balia della corporazione degli insegnanti.

L'autore affianca alla parola scuola l'aggettivo capitalista, una catena di montaggio che produce omologazione, negando legittimità a tutti i saperi estranei all'istituzione programmata.

Il titolo di studio legittima e burocratizza apprendimento e conoscenza.

Illich scrive: “Ma i più acquistano la maggior parte della loro cultura fuori della scuola (...) Quasi tutti quelli che leggono molto e con piacere credono di averlo imparato a scuola, ma se li fai dubitare si rendono presto conto che è soltanto un'illusione”¹⁰⁷.

Sulla base dei suoi ragionamenti molto ben argomentati, emerge una scuola che forma al conformismo e che invita al consumo illimitato, una scuola ritualizzata e autoreferenziale, che non lascia spazio all'apprendimento che gratifica la sfera personale di interesse.

¹⁰⁷*Descolarizzare la società*, Mimesis, Mondadori, 1972, pp. 32-34.

Secondo l'autore, questo tipo di scuola non è riformabile, va cambiata radicalmente con un diverso approccio, in cui ognuno sia libero di scegliere cosa studiare, i compagni e le guide attraverso una didattica diffusa che garantisca a tutti la possibilità sia di apprendere che di insegnare.

Va ricordato che il momento storico che Illich ha appena vissuto è quello del '68 e che la sua natura anarchica è sempre presente.

A questo proposito, va citato Don Lorenzo Milani¹⁰⁸, che con il suo modo - molto diverso, rispetto ad Illich - di critica non alla scuola in quanto istituzione, propone una didattica che andrebbe sostituita e che in comune ha la lotta di classe.

Il presupposto di Illich muove dalla volontà di ridurre le disuguaglianze create dai sistemi organizzativi che privilegiano pochi per sfavorirne molti. Questo è uno dei contenuti che accomunano Don Milani e Illich.

Vanno quindi qui accennati il pensiero e la figura del parroco toscano.



Fig. 4

Nato a Firenze nel 1923 in una importante famiglia di intellettuali, si forma scolasticamente a Milano fino a frequentare l'Accademia di Brera, ma a causa della Seconda guerra mondiale (anche sua madre è di origine ebrea), rientrano a Firenze nel

¹⁰⁸ Don Lorenzo Milani, Firenze (1923-1967).

1942. Forse attraverso lo studio della pittura sacra, scopre la sua vocazione approfondendo la lettura del Vangelo. Nel 1947 viene ordinato prete a Firenze e mandato a svolgere il suo apostolato in piccoli paesi delle colline toscane dove organizza scuole serali per i giovani. Don Milani comprende subito la necessità di promuovere la cultura, in questi luoghi, come strumento di riscatto sociale. Sono zone rurali in cui i giovani si trovano completamente spiazzati nella nuova società industrializzata¹⁰⁹.

Nel 1967, poco prima della sua morte, Don Milani in collaborazione con alcuni dei suoi studenti, scrive e pubblica attraverso una piccola casa editrice fiorentina *Lettera a una professoressa*, libro che diventerà un manifesto per le rivoluzioni studentesche del '68 e guida dei docenti (di una certa corrente) per molti anni.

Del tutto consapevole che la sua piccola scuola di montagna non può essere un esempio trasferibile alla scuola pubblica, Don Milani provoca una serie di riflessioni che mettono in discussione tutto il sistema scolastico pubblico facendone emergere tutte le lacune.

Il concetto di base che si fonda sul diritto allo studio uguale per tutti (altrimenti non sarebbe un diritto, ma un privilegio) viene immediatamente adottato dalla rivoluzione studentesca di quegli anni, mentre gli insegnanti di ogni ordine e grado lo usano come scudo per poter tentare nuovi approcci alla didattica istituzionale.

Verso la fine degli anni Sessanta non esisteva l'obbligo scolastico, le famiglie e lo Stato creavano delle corsie preferenziali per chi a casa poteva già far uso di tutte le parole e chi no.

Il corretto uso della lingua è un tema centrale del pensiero di Don Milani, lo considera determinante per poter essere libero di pensare, o per meglio dire, essere libero.

La lingua è questione centrale perché è dinamica e cambia insieme alla società. Aver padronanza della lingua significa “vedere” la società, non essere “ciechi”.

La classe sociale di nascita di un bambino ne determina la scolarizzazione, l'obiettivo di Don Milani, e l'esempio della scuola di Barbiana, era di dare l'uso della parola a tutti.

¹⁰⁹ *Lorenzo Milani*, in “Treccani online”; <https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-milani/> [ultimo accesso 23 aprile 2023].

Il non bocciare o l'invito alla disobbedienza, sono stati strumentalizzati, il diritto al diciotto evocato dagli universitari nel '68, poco c'entra con il diritto allo studio che si respirava alla scuola di Barbiana, dove si faceva "la buona scuola".

Lettera a una professoressa è stata strumentalizzata da chi non l'aveva compresa interamente, ma adattata alla necessità del momento.

«I ragazzi son tutti diversi, son diversi i momenti storici e ogni momento dello stesso ragazzo, son diversi i paesi, gli ambienti, le famiglie. [...] A Barbiana non passava giorno che non s'entrasse in problemi pedagogici. Ma non con questo nome. Per noi avevano sempre il nome preciso di un ragazzo¹¹⁰».

L'inclusione e la soggettività di ognuno erano il perno su cui erano ancorate le fondamenta del principio della scuola, nessuna omologazione.

La drammatica attualità di queste tesi di Illich la riscontriamo ancora oggi, anzi a ben vedere la scuola è purtroppo peggiorata, è diventata oltre che burocratica, fredda, competitiva (pesantemente), discriminatoria, inoltre viene gestita come un'azienda che deve "fatturare" e chi produce il fatturato sono gli studenti che ne devono essere attratti. Questa gestione manageriale dell'apprendimento non può che deteriorare il principio secondo cui la scuola è nata come luogo in cui si disperdevano le disuguaglianze attraverso la scolarizzazione uguale per tutti.

L'obiettivo è fallito, non è stato raggiunto, le disuguaglianze permangono, i licei sfornano le classi dirigenti, mentre gli istituti professionali i nuovi operai.

All'interno di questo schema, naturalmente esistono delle eccezioni, resta oggettiva la tesi di Illich: la creatività del singolo non è prevista dalla istituzione scolastica.

Durante lo stesso periodo, inizio anni Settanta, un altro autore si cimentava con la stesura di un caposaldo della pedagogia, Paulo Freire¹¹¹ "*La Pedagogia degli Oppressi*".

Nella sua idea di educazione Freire parla di fiducia e amore, la fiducia come atto senza cui è inconcepibile un rapporto tra educatore e educando.

¹¹⁰ L. Milani, *Lettera a una professoressa*, cit., pp. 119-120.

¹¹¹ Paulo Freire, (Brasile 1921-1997) pedagogista.

Freire scrive: “Se nulla resterà di queste pagine, speriamo che resti almeno la nostra fiducia nel popolo. La nostra fede negli uomini e nella creazione di un mondo dove sia meno difficile amare”¹¹².

Secondo il pensiero di Freire, esistono due tipi di educazione: “depositaria”, in cui l’educatore “deposita” conoscenze all’alunno che ha come unico compito di incorporare e ricordare quante più nozioni possibile. In questo tipo di educazione si ritrova il pensiero di Illich che sosteneva, appunto, che l’istruzione somministrata ad “imbuto” generasse frustrazione e quindi divenisse controproducente.

Questo processo non stimola né la creatività né il pensiero critico, impigrendo di fatto il ragionamento libero dell’alunno, rendendolo malleabile alla volontà dell’oppressore.

La seconda tipologia di educazione è “problematizzante”, totalmente diversa, si basa sull’interscambio tra educatore e educando, mentre insegna, impara e viceversa.

Il dialogo sprona alla riflessione entrambe le parti in gioco rendendo il rapporto più “umano”.

Ciò che rende possibile il dialogo è l’amore, che è possibile solo in assenza di oppressori, un amore rivolto al mondo e agli uomini, motore in grado di muovere qualsiasi rivoluzione.

Infatti, in questo libro, Freire riporta come: “il logorio cui è sottoposta la parola amore nel mondo capitalista non può far sì che la rivoluzione rinunci ad essere amorosa”¹¹³.

Potrebbe sembrare una visione molto romantica, ma il messaggio è semplice: amare per essere umani.

Usare la parola “rivoluzione” negli anni in cui erano in atto rivoluzioni con protagonisti come Fidel Castro e Che Guevara, o pensando alla fase politica del marxismo-comunismo, riscuoteva più successo rispetto ad oggi.

¹¹² P. Freire, *Pedagogia degli Oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, 3° Edizione, 2018, p.237.

¹¹³ A. Spignoli, *La pedagogia degli oppressi di Paulo Freire*, in “Pandora Rivista”; <https://www.pandorarivista.it/2020/04/21/la-pedagogia-degli-oppressi-di-paulo-freire/> [ultimo accesso 26 aprile 2023].

Freire sosteneva che era un'operazione necessaria traghettare il popolo verso un'autocoscienza per liberarlo dalla condizione di oppressi. Non basta la cultura, serve la consapevolezza della propria condizione¹¹⁴.

Il suo libro è la teoria nata dalla pratica decennale di educatore, ma va detto che la criticità della tesi di Freire è di correre il rischio che l'oppresso, educato dall'oppressore non lo diventi a sua volta e che il fascino del modello ne abbia il sopravvento.

Ricollegandoci ad Illich, gli aspetti che lo accomunano a Don Milani e a Freire rimangono anche se con visioni distanti tra loro, la necessità di dare attraverso la scuola strumenti di riscatto, che siano al contempo stimolo per creatività e critica, personalizzati e non omologanti, contestualizzati nel contesto.

Più precisamente Illich, critica l'unica forma di istruzione legittimata e uguale per tutti, gestita in modo che le singole tradizioni e i saperi conosciuti prima dell'entrata nel sistema scolastico siano divenuti superflui e obsoleti, creando così ancora una volta il monopolio radicale. Non è l'idea di scuola che deve essere messa in discussione, ma il principio che l'istruzione debba essere un'opportunità e non un obbligo incapace di far emergere la personalità di ognuno.

3.4 L'ISTITUZIONE DEI TRASPORTI

L'analisi che Illich effettua nei confronti delle istituzioni della medicina e della scuola viene dedicata anche all'uso dei trasporti e più in generale all'uso dell'energia.

Nel 1973 viene pubblicato da *Le Monde* un lungo articolo in cui si riflette su giustizia sociale, energia e velocità. Non a caso la versione francese del titolo è *Energie et equite*, mentre la traduzione italiana curata da Feltrinelli nel 1974 porta prima il titolo *Energia, velocità e giustizia sociale*, ma successivamente sostituito con il più famoso *Elogio della bicicletta*¹¹⁵.

Il tema che emerge è quello della giustizia, per usare le parole di Illich:

¹¹⁴*Ibidem*.

¹¹⁵ I. Illich, *Elogio della bicicletta*, a cura di F. La Cecla, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.

“Solo stabilendo un tetto all’uso di energia si possono ottenere rapporti sociali che siano contraddistinti da alti livelli di equità. (...) La democrazia partecipativa postula una tecnologia a basso livello energetico”¹¹⁶.

In pieno disaccordo con il pensiero dominante, tuttora condiviso, che il progresso tecnologico e industriale possa essere illimitato per permettere all’umanità condizioni di vita sempre migliori.

Come abbiamo più volte sottolineato, Illich, sostiene esattamente l’opposto ovvero il bisogno di porre un limite da non oltrepassare oltre il quale il vantaggio si trasformi in svantaggio, l’autore lo descrive così:

«Ciò che in genere si perde di vista è che l’equità e l’energia possono crescere parallelamente solo sino a un certo punto. Al di sotto di una certa soglia di watt *pro capite*, i motori forniscono condizioni migliori per il progresso sociale. Al di sopra di quella soglia, l’energia cresce a spese dell’equità¹¹⁷».

Quando Illich scrisse questo articolo, lo fece in previsione di occuparsi in modo molto più ampio dell’energia e del suo uso, e in modo specifico era sua intenzione (ma non ne ebbe il tempo) approfondire la relazione tra uso dell’energia e il conseguente rapporto tra gli uomini.

Secondo l’autore, il giusto equilibrio di questo rapporto poteva essere basato su una tecnologia che necessita di un basso consumo energetico. Il titolo del suo celebre articolo scaturisce da queste parole:

“La democrazia partecipativa richiede una tecnologia a basso consumo energetico, e gli uomini liberi possono percorrere la strada che conduce a relazioni sociali produttive solo alla velocità di una bicicletta”¹¹⁸.

Nel suo libro *La convivialità*, analizzando la storia dei trasporti moderni del Messico dal 1930 in poi, valutò in questo modo il progresso e le ripercussioni che motori e infrastrutture produssero:

¹¹⁶*Ivi*, pp.9-10.

¹¹⁷*Ivi*, p.10.

¹¹⁸*Ivi*, p.20.

«Un sistema di biciclette e carretti, eventualmente motorizzati, avrebbe costituito, per il 99 per cento della popolazione, una soluzione tecnicamente molto più efficace della tanto vantata rete autostradale. Simili veicoli, la cui costruzione e manutenzione richiederebbe una spesa relativamente bassa, potrebbero circolare su una rete viaria non molto diversa da quella dell'impero Inca. L'argomento che viene portato a sostegno degli investimenti in automobili e strade è che essi sono una condizione dello sviluppo, e che senza di essi una regione rimane esclusa dal mercato mondiale¹¹⁹».

Illich sottolinea, anche in questo caso, che il superamento della soglia, nella costruzione di mezzi di trasporto, non può che peggiorare la vita dell'uomo. È un peggioramento osservabile oggi, ogni volta che ci troviamo coinvolti in città in ingorghi e code che rallentano e inquinano sia l'ambiente che la nostra mente, peggiorandone la qualità della vita.

«Ma che cos'è questa crescita? È la crescita dei beni e dei servizi di cui gli esseri umani hanno bisogno per vivere meglio? Se vai da qui a là in automobile e non trovi traffico lungo la strada consumi una certa quantità di carburante. Se t'imbottigli in una coda chilometrica, ne consumi di più: quindi stai meglio. E allora perché ti arrabbi?¹²⁰».

È un tema che viene trattato ampiamente quello dell'uso dell'energia, Maurizio Pallante, non nega di essere stato ispirato dalle visioni di Illich, che ritorna attualissimo anche in questo campo.

Pallante nel suo *La decrescita felice*, parla di autoproduzione, di sobrietà, di trasporti, di energia, con un'ottica più moderna, ma con la stessa sostanza dei concetti e dei valori di Illich.

¹¹⁹ I. Illich, *La convivialità, Una proposta libertaria per una politica dei limiti dello sviluppo*, Edizione Red, EQ, 2019, p.62.

¹²⁰ M. Pallante, *La decrescita felice*, MDF Libri, 2013, p.8.

Pallante nel sottotitolo, *La qualità della vita non dipende dal PIL* (Prodotto interno lordo), già denuncia l'errore di valutazione che parte proprio da questo presupposto: può la vita dell'umanità essere catalogata in base al valore del PIL?

Così scrive Pallante:

«Se la crescita del prodotto interno lordo è considerata sinonimo di benessere e la crescita quantitativa delle merci un bene in sé, la possibilità di acquistarne la maggiore quantità possibile e, quindi, la sostituzione dei beni autoprodotti con merci prodotte industrialmente, viene identificata con un miglioramento della qualità della vita. Il passaggio da un bene a una merce nella soddisfazione di un bisogno esistenziale, nelle società industriali è diventato un indicatore di emancipazione e progresso¹²¹».

La riflessione coincide sempre con lo stesso concetto: non sono i progressi tecnologici il problema, ma l'uso illimitato che se ne fa. L'automobile, in questo caso, non è il problema, ma la quantità di automobili prodotte e messe in circolazione.

È possibile evitare il collasso di questo sistema istituzionale di trasporto, che non comprende solo i mezzi, ma anche le infrastrutture necessarie al loro funzionamento (strade, stazioni di rifornimento, autofficine, impianti di raffinazione...)?

Una scelta possibile c'è: ridurre la quantità di merci nella nostra vita, selezionare ciò che è utile da ciò che non lo è e superare l'esigenza di spostarsi continuamente. Si tratta di una scelta con una prospettiva di decrescita e di sobrietà:

“La sobrietà non è soltanto una virtù di cui il sistema economico e produttivo basato sulla crescita del prodotto interno lordo ha voluto cancellare ogni traccia (...), ma è, soprattutto una manifestazione di intelligenza e di autonomia di pensiero”¹²².

¹²¹ M. Pallante, *La decrescita felice*, MDF Libri, 2013, p.27.

¹²² *Ivi*, p.25.

CAPITOLO IV

LA CONVIVIALITÀ

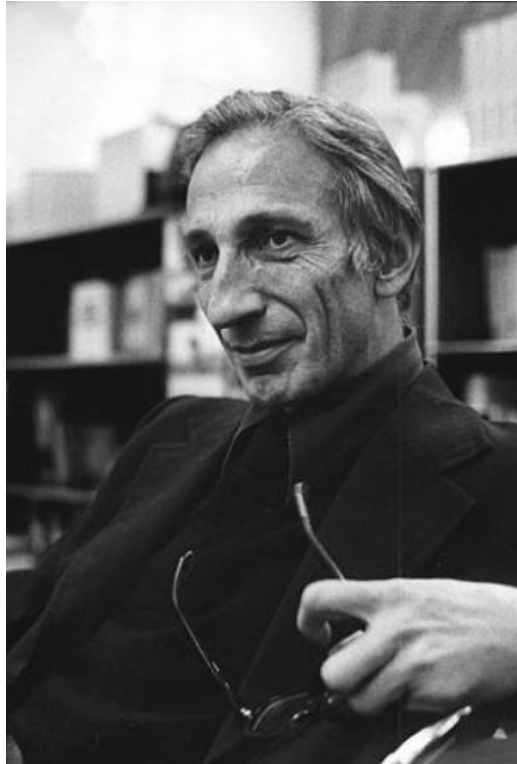


Fig. 5

Dopo aver a lungo e accuratamente analizzato e contestato la società moderna industrializzata, Illich come immagina la sua società ideale?

Pur sapendo che non esiste una giustizia senza difetti, Illich ipotizza una società giusta, dove le risorse materiali, energetiche e le opportunità, siano ugualmente a disposizione degli uomini, che gli strumenti necessari alla vita quotidiana siano equamente alla portata di tutti.

È da qui che nasce il titolo di questo suo libro, dalla parola “convivialità”:

«Intendo per *convivialità* il contrario della produttività industriale. (...) il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio dalla ripetizione della carenza alla spontaneità del dono. Il rapporto conviviale, sempre nuovo, è opera di persone che partecipano alla creazione della vita sociale. Passare dalla produttività alla convivialità significa sostituire a un valore tecnico un valore etico, a un valore materializzato un valore realizzato. *La convivialità è la libertà individuale realizzata nel rapporto di produzione in seno a una società dotata di strumenti efficaci*¹²³».

La convivialità intesa dall'autore è esattamente all'opposto della produttività industriale, parla di un mondo in cui ognuno dispone di strumenti con i quali lavorare, non che altri lavorino al suo posto. È un mondo conviviale dove tutti possono esprimersi e realizzare le proprie aspettative contribuendo a migliorare questo luogo, usando le sue parole:

«Un mondo in cui ognuno possa essere ascoltato, nel quale nessuno sia obbligato a limitare la creatività altrui, dove ciascuno abbia uguale potere di modellare l'ambiente che a sua volta poi determina i desideri e le necessità¹²⁴».

I valori a cui si ispira sono pace, giustizia, libertà. La società conviviale mette queste fondamenta per progettarsi, pace e libertà utilizzate come regole concrete e non solo ideali astratti.

Nelle società moderne, in nome della competizione, ogni giorno si mette in atto quel "contrasto ostile degli interessi, la lotta, la guerra come fondamento dell'organizzazione sociale" (Karl Marx).

Illich non si è mai schierato contro il progresso, ma all'idealizzazione generale che se ne fa, all'accettazione di ogni nuova scoperta come migliorativa, il progresso come dogma che non si deve mettere in discussione.

Che si tratti di una scoperta medica o di una bomba atomica, il giudizio resta positivo, questo critica Illich, la mancanza di oggettività della società.

¹²³ I. Illich, *La convivialità*, p.28-29.

¹²⁴ *Ivi*, p. 34.

Tutto ciò che è nuovo non può essere necessariamente buono, non si deve mitizzare il progresso “tout court”, ma avere il coraggio e la lucidità di valutare senza pregiudizi, di volta in volta le nuove scoperte.

La necessità di vivere in una società conviviale nasce dall’esigenza di cambiare la società attuale, che risulta sempre più difficile, ingiusta fino a diventare disumana. La rincorsa al soddisfacimento continuo di bisogni spesso effimeri, ha disperso il senso dei valori. Va invertita la rotta, la strada giusta da percorrere, secondo Illich, è l’abbandono dell’accumulo materiale e più esattamente:

«Una società che definisce il bene come soddisfacimento massimo del maggior numero di individui mediante il maggior consumo di prodotti industriali, logicamente arriva a *imporre* il consumo e mutila in modo intollerabile l’autonomia della persona. Nella misura in cui il consumo programmato aumenta, l’austerità adottata per scelta personale diventa un’attività antisociale¹²⁵».

¹²⁵ *Ivi*, p.31.

CONCLUSIONI

Leggendo e analizzando le teorie di Ivan Illich ogni parallelismo con il nostro attuale momento storico è risultato piuttosto facile, quasi scontato. Tutto oggi sembra profetico, Illich si dimostra un grande precursore dei tempi, con le sue teorie a volte più utopiche, altre volte più realiste, è riuscito a dare, come abbiamo visto, ispirazione a molti intellettuali e studiosi del nostro tempo.

La sua parte di personalità anarchica e visionaria l'ha portato ad immaginare una società "giusta" che è ancora molto lontana dal realizzarsi, ma resta il fatto che ci abbia dato dei dati oggettivi e concreti su cui riflettere più di cinquanta anni fa.

Il famoso motto di Gramsci "Bisogna avere il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà" calza perfettamente per delineare le teorie del complesso prete-ebreo-anarchico Ivan Illich.

In tempi ancora non sospetti, aveva capito che bisogna guardare le cose nella loro gravità, senza filtri per immaginare una società dove le disuguaglianze possano essere abbattute. Oggi finalmente si parla di controproduttività e ricerca del limite, quando l'emergenza climatica ha messo i Grandi della Terra di fronte ad una sfida non più rimandabile.

I danni della produzione illimitata e del progresso sono davanti ai nostri occhi sotto forma di catastrofi naturali sempre più frequenti.

È lecito chiedersi se governi e media ci dicono la verità?

Invertire la rotta è possibile, o meglio, è ancora possibile?

Da tanto tempo si parla di ambiente, di pace di diritti, di cambiamenti climatici, ma quanto ognuno di noi contribuisce a migliorare la società in cui viviamo?

Già negli anni Sessanta era sociologicamente riconoscibile una realtà creatrice di una nuova cultura che si proponeva come antitesi alla cultura dominante: i Creativi Culturali. Secondo una ricerca condotta dal Club of Budapest e guidata da Enrico Cheli nel 2009 in Italia e in Europa, è emerso che circa il 30 per cento della popolazione mondiale condivide i principi di convivenza pacifica, interculturale e il reverenziale rispetto per il pianeta¹²⁶.

¹²⁶ E. Cheli, *N. Montecucco, I creativi culturali. Persone nuove e nuove idee per un mondo migliore. Una panoramica delle ricerche internazionali*, Milano, Xenia edizioni, 2009.

I Creativi Culturali mettendo in discussione il paradigma preconstituito dalla visione materialista e dalla logica consumistica dominante e riconoscendosi nei valori che comprendono attenzione per l'ecologia, pace, parità di genere, favorendo la crescita spirituale, ma non religiosa, e sviluppando maggior interesse verso le relazioni interpersonali, considerano primario per il sistema sociale la connessione tra gli individui e lo scambio di informazioni con l'ambiente che lega gli stessi individui.

È un modello che supera quello dicotomico tipico della cultura dominante che riduce tutto in compartimenti stagni (mente e corpo, natura e cultura, materia e coscienza), l'essere umano deve essere colto e studiato nella sua totalità.

“Non esiste una medicina senza anima, una psicologia senza coscienza, un'economia senza etica” (Montecucco 2009) ¹²⁷.

Si definisce, quindi, un nuovo paradigma olistico (dal greco *olos*: il tutto, l'intero), in cui emerge che i bisogni dell'essere umano e la sua qualità di vita, non possono essere un prodotto economico ma, il risultato di un equilibrio globale.

L'obiettivo dei Creativi Culturali è quello di organizzare una massa critica in grado di contrastare il punto di non ritorno generato dall'emergenza climatica.

Prima di proseguire, è importante riportare la definizione di “massa” che così definisce Cheli:

«...si intende per massa una moltitudine di persone politicamente passive, in posizione di oggettiva dipendenza rispetto alle istituzioni portanti di una società – politiche, economiche, militari – e quindi fortemente influenzabili da esse, incapaci di esprimere una propria volontà, che coincide con la gran maggioranza della popolazione in tutti quei paesi industriali avanzati, non solamente quelli capitalistici, ove si sarebbe ormai sviluppata una società di massa¹²⁸».

Ben diversa, risulta quindi la definizione di massa critica che è, al contrario, definibile come minoranza attiva che riesce a raggiungere un determinato livello di numerosità.

¹²⁷ *Ivi*.

¹²⁸ L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, p. 412-413.

Per spiegare il concetto di “massa critica”, spesso viene utilizzato il “fenomeno della centesima scimmia”, dove la centesima scimmia coincide con l’inizio del cambiamento. Un cambiamento prodotto da un numero di persone sufficiente a provocare un nuovo comportamento in grado di cambiare la società che goccia dopo goccia può trasformarsi in un oceano.

È grazie a questo principio che l’azione di ognuno di noi può risultare determinante per sostenere un nuovo paradigma.

Ma quali sono i limiti secondo cui la massa critica stenta ad affermarsi come nuova cultura?

- Il primo limite è costituito dall’azione contrastante di chi detiene il potere economico e politico e che per ovvi motivi non vuole rinunciare ai principi della cultura dominante materialistica.
- Il secondo limite è dato dalla mancanza di consapevolezza da parte dei Creatori Culturali, di quanti siano numericamente e di ciò che rappresentano potenzialmente. Questo atteggiamento è strategicamente voluto dalla cultura dominante che non li rende visibili a livello mediatico.
- Il terzo limite dei Creatori Culturali è che sono suddivisi in gruppi molto frammentati, creando disomogeneità.

Dividendosi in sottogruppi tra associazioni, movimenti sulla pace, diritti, ambiente, diritti degli animali ecc. risultano slegati e scoordinati tra loro.

Unica possibilità di emergere per la massa critica è quella di riunirsi in un unico macro-gruppo, facendo rete.

Le domande che spontaneamente gli individui si pongono sono sempre le stesse: basta ciò che ogni individuo nella sua quotidianità, adottando piccole accortezze (usare meno acqua, meno automobili, mangiare meno o per niente la carne, fare attenzione al riciclo...) fa per migliorare le sorti del pianeta, o sono i governi che devono intervenire drasticamente?

Siamo maturi e consapevoli abbastanza da riuscire a rinunciare ad una vita di sprechi per una vita più sobria?

È davvero utopico pensare che siamo in grado di tornare ad autoprodurre almeno qualcosa autonomamente?

In fondo, il periodo della chiusura per la pandemia ci ha dimostrato, statistiche alla mano, che ci siamo riscoperti tutti panificatori, maestri della coltivazione sul balcone, lettori di innumerevoli libri, solidali con il vicino di casa (mai visto prima!), i ritmi obbligatoriamente lenti, il lavoro da remoto svolto comodamente da casa, i rapporti con i famigliari rinsaldati dalla costante vicinanza.

Quindi, un altro mondo è possibile, il cambiamento si è innescato.

Gli individui non hanno abbandonato, una volta terminata l'emergenza pandemica, la possibilità di lavorare da casa, anche le aziende hanno osservato il risparmio derivato da questa modalità nuova di lavoro.

In molti hanno chiesto di ridurre le giornate lavorative, o hanno richiesto un contratto misto o a part-time, perché ci si è resi conto del tempo sprecato negli spostamenti casa/lavoro, o perché ci si è accorti che prendersi cura dei figli o dei genitori anziani senza delegarne la cura ad altri, è un'attività gratificante, anche a scapito di un reddito inferiore. In tutto ciò, non si può non collegare il ragionamento al pensiero di Illich, è una profezia che in qualche modo si sta avverando.

L'uomo non potrà mai essere completamente libero, e su questo si deve dissentire da Illich che scriveva “solo se sei totalmente libero, puoi vivere”, ma, forse una possibilità di migliorare le condizioni di vita degli uomini dell'Antropocene c'è.

ELENCO IMMAGINI

Figura 1. Serge Latouche, schema riassuntivo dei cinque pilastri della decrescita.

Figura 2. *The Great Pacific Garbage Patch* (GPGP), 2019, immagine isola di plastica formatasi sull'Oceano Pacifico.

Figura 3. Immagine dei decessi attribuibili alla resistenza antimicrobica ogni anno entro il 2050. Studio attuato da *BioVita*e per la Rassegna sulla resistenza antimicrobica, 2014, e ripreso nel 2018, Italia.

Figura 4. Don Milani nella Scuola di Barbiana, anni '50-'60, Toscana.

Figura 5. Ivan Illich, 1999.

BIBLIOGRAFIA

Howard Saul Becker, *I trucchi del mestiere*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Pierre Bourdieu, *Forme di capitale*, Armando Edizioni, Roma, 2015.

Alain Caillé, *Il tramonto del politico. Crisi, rinuncia e riscatto delle scienze sociali*, (1995) Dedalo, Bari, p. 41.

Paolo Calabrò, *Ivan Illich. Il mondo a misura d'uomo*, Pazzini Villa Verrucchio, 2018.

Enrico Cheli, Nitamo Montecucco, *I creativi culturali. Persone nuove e nuove idee per un mondo migliore*, Xenia Edizioni Milano, 2009.

Giacomo D'Alisa, Federico De Maria, Giorgos Kallis, *Decrescita, vocabolario per una nuova era*, Jaca Books Editore, 2018, p. 9.

Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, 1835-40, p. 11.

Michela Esposito, *Ivan Illich, l'implicito pedagogico. La filosofia come modello di educazione ambientale*, Youcanprint editore, 2016, p. 20.

Christian Felber, *L'economia del bene comune*, Tecniche Nuove, Milano, 2010.

Paulo Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1968.

Erich Fromm, Introduzione a I. Illich, *Rivoluzionare le istituzioni. Celebrazione della consapevolezza*, a cura di Paolo Peticari, Mimesis, Milano-Udine, 2012, pp. 7-10.

Luciano Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, 2014, p. 26.

Andre Gorz, *Écologie et politique*, Seuil Editore, 1977, pp. 24-25.

Byung-Chul Han, *Psicopolitica*, Nottetempo, Milano, 2016.

- Thomas Hobbes, *Leviatano*, RCS Milano, 1651.
- Ivan Illich, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti dello sviluppo*, Edizione Red, EQ, 2019.
- Ivan Illich, *L'elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Torino, 1973.
- Ivan Illich, *Nemesi medica*, Red edizioni Cornaredo, 1976.
- Ivan Illich, *Disoccupazione creativa*, Red edizioni Cornaredo, 1978.
- Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi Torino, 1979.
- Serge Latouche, introduzione di C. Castoriadis, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, trad. di M. Schianchi, 2007.
- Serge Latouche, *La decrescita prima della decrescita*, Bollati Boringhieri Editore, 2016, trad. di F. Grillenzoni.
- Serge Latouche, *Decrescita o barbarie*, Lit Edizioni, Roma, 2018.
- Giulio Marcon, *Berlinguer. L'austerità giusta*, 2014.
- Realino Marra, *L'eredità di Max Weber, Cultura, diritto e realtà*, Bologna, Il Mulino, 2022.
- Charles Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 2000.
- Maurizio Pallante, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal Pil*, 2009.
- Maurizio Pallante, *Decrescita e migrazioni*, GEI, Roma, 2009.
- Paul H. Ray, Sherry Ruth Anderson, *The Cultural Creatives*, Three river press, New York, 2000.
- George Ritzer, *La religione dei consumi*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Michael Sandel, *Quello che i soldi non 'possono comperare. I limiti morali del mercato*, Feltrinelli, Milano, 2013.

Georg Simmel, *La socievolezza*, Armando, Milano, 2005.

George Simmel, *La moda*, Mimesis, Milano, 2015.

George Simmel, *Il conflitto nella civiltà moderna*, Nino Aragno, Torino, 2019.

Francesco Spagna, *La buona creanza*, Carrocci, Roma, 2013.

Luca Simonetti, *Contro la decrescita*, Longanesi, Milano, 2014.

Jon Igelmo Zaldivar, *Despolarizar la vida. Ivan Illich y la crítica de las instituciones educativas*, Madrid, Enclave de libros, 2016.

SITOGRAFIA

Centro Europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie, in “Unione Europea”;
https://european-union.europa.eu/institutions-law-budget/institutions-and-bodies/search-all-eu-institutions-and-bodies/ecdc_it [ultimo accesso 21 aprile 2023].

Definizione di metodo storico-comparativo, in “Treccani”, 26 marzo 2023;
https://www.treccani.it/enciclopedia/metodo-comparativo_%28Dizionario-di-filosofia%29/ [ultimo accesso 28 marzo 2023].

La resistenza agli antibiotici provocherà 10 milioni di morti nel mondo entro il 2050. E l'Italia è tra i Paesi messi peggio, in “BioVita”; <https://www.biovitae.it/la-resistenza-agli-antibiotici-provochera-10-milioni-di-morti-nel-mondo-entro-il-2050-e-litalia-e-tra-i-paesi-messi-peggio/> [ultimo accesso 22 aprile 2023].

Lorenzo Milani, in “Enciclopedia Treccani”;
<https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-milani/> [ultimo accesso 23 aprile 2023].

Andrea Spignoli, *La pedagogia degli oppressi di Paulo Freire*, in “Pandora Rivista”;
<https://www.pandorarivista.it/articoli/la-pedagogia-degli-oppressi-di-paulo-freire/>
[ultimo accesso 26 aprile 2023].

Tortuga, *Elezioni, non c'è più l'affluenza di una volta. Come va cambiato il voto*, in “Il Sole 24 Ore”, 04 novembre 2022;

https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2022/11/04/elezioni-voto-cambiamento/?refresh_ce=1 [ultimo accesso 19 marzo 2023].

RINGRAZIAMENTI

Devo riconoscere che per terminare questo percorso intrapreso in età matura e non privo di ostacoli di ogni genere, ho avuto al mio fianco persone meravigliose, partendo da mia figlia Vittoria che dolcemente, ma con tanta determinazione mi ha spronato a scrivere. Grazie a Edoardo che con la sua puntuale e quotidiana domanda: “Hai scritto oggi mamma?” mi ha incoraggiato a proseguire.

Al mio “collega Marino” che con discrezione mi ha invitato a leggere e ancora a leggere.

A Sabrina e Roberta che volevano vedermi arrivare alla fine.

Ai miei genitori che spero si rallegriano per me da dove si trovano, lo so papà, ci tenevi, ecco ho finito soprattutto per te, te lo dovevo.

Infine, grazie al mio relatore e a Tiziana per la parte burocratica.